

I bambini della guerra

La Collana **temi** è curata dalla
Direzione attività culturali, editoriali,
formazione e ricerca
del Comitato Italiano
per l'UNICEF - Onlus

Il n.3 di **temi** dal titolo
"I bambini della guerra"
è stato redatto
da Alberto Atzori

Publicazione del
**Comitato Italiano
per l'UNICEF - Onlus**
Via V. Emanuele Orlando, 83
00185 Roma
tel. 06478091
fax 0647809270
e-mail: mondodomani@unicef.it
sito internet: <http://www.unicef.it>

Progetto grafico e impaginazione:
B-Side, Roma
Stampa: Grafiche GMS, Roma

Foto di copertina:
UNICEF/Betty Press

Questa pubblicazione
è stata stampata su
carta riciclata ecologica

Finito di stampare
Roma, giugno 2000

Introduzione

5

Parte I - I bambini nei conflitti armati

Capitolo 1

La nuova barbarie

9

Capitolo 2

L'impatto della guerra sui bambini

13

Capitolo 3

Bambini in fuga

19

Capitolo 4

Sui campi di battaglia

25

Parte II - La tutela dell'infanzia nei conflitti armati

Capitolo 1

La protezione giuridica internazionale

39

Capitolo 2

La nuova età dei diritti dell'infanzia

43

Parte III - L'azione dell'UNICEF

Capitolo 1

Dietro le quinte dell'emergenza umanitaria

53

Capitolo 2

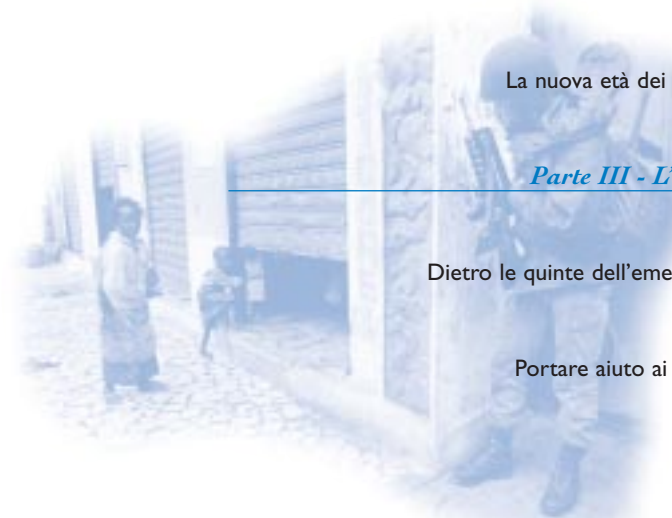
Portare aiuto ai bambini in guerra

57

Capitolo 3

Dopo la guerra

71





Introduzione

“Forse la minaccia maggiore che pesa sul pianeta deriva dall’alleanza fra due barbarie: la prima risale al profondo delle età storiche e provoca la guerra, il massacro, la deportazione, il fanatismo. La seconda, gelida e anonima, deriva dalla nostra civiltà tecnico-industriale: essa conosce solo il calcolo e ignora gli individui, le loro carni, i loro sentimenti, le loro anime”.

Edgar Morin

La violenza della guerra ha attraversato ogni epoca e macchiato ogni civiltà, con una tale costanza che per molti secoli la storia degli uomini ha coinciso quasi esclusivamente con il corso delle vicende belliche.

Cosciente da sempre della propria potenza distruttrice (già Platone sosteneva che “è giusto soltanto ciò che è interamente sottratto al contatto con la forza”), l’uomo ha stabilito nei secoli una serie di condizioni che avevano lo scopo di delimitare la pratica della violenza bellica. Fra di esse, spicca l’esclusione dei bambini dal coinvolgimento diretto nelle guerre: una norma tendenzialmente rispettata, la cui violazione è sempre stata condannata con unanime orrore. Eppure, è proprio nell’età del massimo sviluppo tecnologico che la guerra ha assunto il suo volto più barbaro. Dalla fine della Seconda Guerra Mondiale a oggi, il mondo ha assistito a quasi duecento conflitti armati il cui prezzo in vite umane e in sofferenze di ogni genere è stato quasi interamente pagato da chi non indossava alcuna divisa: donne, anziani, e soprattutto bambini.

Nelle guerre odierne, il 90% delle vittime è rappresentato da civili. Oggi, il modo più sicuro per uscire vivi da un conflitto è di essere un soldato in armi, mentre i rischi maggiori di essere ferito o ucciso li corre chi non ha alcun mezzo per difendersi. Per questo, noi dell’UNICEF affermiamo che qualsiasi guerra è una guerra combattuta contro i bambini.

*I bambini
nei conflitti
armati*

La nuova barbarie

La mutata natura della guerra e l'infanzia

“Nelle guerre che sconvolgono il mondo assistiamo a una lotta senza quartiere in cui bambini, donne e anziani sono diventati prede legittime nella spietata gara per la conquista del potere, dove l’obiettivo non è più soltanto quello di prevalere, bensì di umiliare e annichilire la comunità nemica nel suo insieme”.

Graça Machel

Il progressivo coinvolgimento dei bambini nelle vicende belliche si verifica perché è mutata la natura stessa della guerra. Sono ormai rare eccezioni i conflitti internazionali, combattuti fra gli eserciti regolari degli Stati, mentre si moltiplicano gli scontri armati per ragioni etniche, religiose o sociali. Nel continente africano, ad esempio, si contano al momento attuale almeno una dozzina di focolai di guerra che vedono come protagonisti eserciti irregolari o bande paramilitari (dall’Uganda al Sudan, dalla Sierra Leone all’Angola), contro un unico caso di conflitto frontale fra Stati: quello fra Etiopia ed Eritrea, recentemente riaccessosi.

Quelle che si usava definire “guerre civili” sono il sempre più frequente approdo della crisi e della frammentazione degli Stati nazionali¹ da quando è venuto meno il severo controllo delle tensioni imposto dalle superpotenze in nome degli equilibri strategici fra i blocchi. Così accade che, a partire dalla dissoluzione dell’URSS, i movimenti

¹ Fra il 1990 e il 1997 sono sorti nel mondo 23 nuovi Stati, quasi tutti frutto della dissoluzione dell’URSS e della Jugoslavia.

indipendentisti di matrice laica o religiosa abbiano contribuito a fare esplodere sanguinosi conflitti in quasi tutte le repubbliche ex-sovietiche dell'Asia centrale, nei Balcani e nel Corno d'Africa.

*la guerra
etnica*

In questo tipo di guerre, raramente dichiarate e concluse in maniera ufficiale, il campo di battaglia è ovunque. Nessuno e nessuna zona del territorio possono considerarsi neutrali: la guerra etnica è una lotta senza quartiere, che ignora le norme di qualsiasi codice bellico. Poiché l'obiettivo primario non è (o non è soltanto) la conquista di un territorio, ma l'espulsione o l'annichilimento di un gruppo, le generazioni più giovani vengono considerate alla stregua di "nemici in crescita". In Ruanda, prima dell'inizio del conflitto del 1994, Radio Mil-lecollines diffondeva fra gli hutu il messaggio che "per sterminare i topi grossi, bisogna ammazzare i topi piccoli". In poche settimane, 300.000 "topi piccoli", ossia 300.000 bambini, erano stati massacrati. Nell'ottica di colpire l'avversario alla radice rientra anche la strategia, affermatasi ormai ovunque, di distruggere sistematicamente le scuole e di eliminare gli insegnanti, come anche la pratica di disseminare il territorio di mine e ordigni specificamente destinati ad attirare l'attenzione dell'infanzia.

*bambini
come
macchine
belliche*

Il coinvolgimento dei più piccoli nella guerra odierna non si limita tuttavia alla loro inclusione fra gli obiettivi strategici. Adolescenti, ragazzi e persino bambini vengono spesso utilizzati in prima persona nelle operazioni militari, dopo avere subito condizionamenti e violenze di ogni tipo. Trasformare un ragazzino di dieci o dodici anni in una macchina bellica al servizio dell'odio etnico è l'ultima delle aberranti "invenzioni" della guerra moderna, che a tale scopo ha anche modificato e semplificato alcune delle sue armi.

Questi e altri fattori contribuiscono a spiegare perché, pur in presenza di un sensibile calo delle spese militari nel mondo², non diminuisca affatto il numero delle vittime civili e l'ONU, nata con l'ambi-

² Il SIPRI, l'Istituto internazionale di Stoccolma per la ricerca sulla pace, attesta che il volume globale delle spese per armamenti è in calo continuo dal 1987, in primo luogo per la con-

ziosa speranza di "salvare le future generazioni dal flagello della guerra" (*Preambolo allo Statuto delle Nazioni Unite, 1945*) è sempre più spesso costretta a "inseguire" le emergenze umanitarie sorte a causa di conflitti armati.

Le cifre della vergogna

Le vittime civili costituivano circa il 50% delle perdite umane complessive nella Prima Guerra Mondiale, il 66% nella Seconda Guerra Mondiale, il 90% nelle guerre odierne.

Nel decennio 1985-1995 si calcola che siano stati uccisi in guerra 2 milioni di bambini.

Nel medesimo periodo, dai 4 ai 5 milioni sono stati i bambini che hanno subito ferite permanenti e mutilazioni. Un numero imprecisabile, nell'ordine delle decine di milioni, sono stati i casi di gravi traumi psicologici.

Oltre 20 milioni di bambini sono stati costretti ad abbandonare le loro case a causa della guerra nell'ultimo decennio e a diventare profughi, insieme alle loro famiglie o persino da soli.

Nel mondo sono attualmente in corso una cinquantina di conflitti armati: in almeno 30 di essi vengono impiegati minori nelle operazioni militari. Si stima che siano circa 300.000 i bambini-soldato.

Le spese militari nel mondo assommano a quasi 700 miliardi di dollari l'anno (un milione e mezzo di miliardi di lire). L'investimento annuo di meno del 2% di questa somma basterebbe a garantire l'accesso all'acqua potabile e ai servizi igienici a tutti gli abitanti di Africa, Asia, America Latina.

trazione negli investimenti strategici da parte degli USA e soprattutto della Russia. Soltanto l'Asia e il Medio Oriente hanno fatto registrare un incremento nelle spese militari nell'ultimo decennio (*cf. SIPRI Yearbook 1999, <http://www.sipri.se>*).

L'impatto della guerra sui bambini

Fame e malattie, compagne di ogni guerra

Fra i bambini, le vittime indirette della guerra sono in numero di gran lunga superiore rispetto a quelle causate direttamente dalle armi. Molti dei conflitti più sanguinosi e duraturi si svolgono in paesi poveri e indebitati, sconvolgendo equilibri già precari e amplificando a dismisura le sofferenze per le fasce più vulnerabili della popolazione, a cominciare dall'infanzia. La guerra in Somalia, ad esempio, ha fatto salire il tasso di mortalità infantile in alcune regioni fino a 25 volte rispetto al già elevato livello del periodo prebellico.

In occasione di un conflitto si riduce o si annulla del tutto la produzione agricola, le linee di comunicazione vengono tagliate impedendo il trasporto delle derrate alimentari e si instaura un circuito clandestino di scambi che penalizza i più poveri e coloro (bambini, donne in gravidanza) che necessitano di un apporto nutritivo costante. Può accadere che il governo utilizzi gli aiuti umanitari in maniera tale da discriminare le zone in cui è più forte l'opposizione - questa era una delle tattiche abituali messe in atto dal dittatore etiopico Menghistu nei confronti delle minoranze del Tigray e dell'Eritrea - o più semplicemente che le esigenze delle forze armate siano privilegiate a scapito di quelle della popolazione civile.

Non appena iniziano a ridursi gli approvvigionamenti, le principali cause della mortalità infantile (dissenteria, infezioni respiratorie, epidemie di morbillo e colera, malaria) trovano nel deperimento fisico un formidabile terreno di coltura, mentre malattie fino ad allora tenute sotto controllo, come la tubercolosi o la poliomielite, possono tornare a mietere vittime. Promiscuità e violenze fanno aumentare l'inci-

denza delle malattie a trasmissione sessuale, a cominciare dall'AIDS.

La situazione è aggravata dalla distruzione di ospedali e centri sanitari, che nei conflitti assume il carattere di una metodica strategia di guerra. Nella guerra civile del Mozambico, fra il 1982 e il 1990, il 70% dei centri sanitari furono distrutti o saccheggianti. Durante l'interminabile assedio di Sarajevo, il principale ospedale della città subì ben 180 bombardamenti. In Cambogia, al termine del regime terrorista dei Khmer Rossi, soltanto 30 medici erano rimasti in vita in tutto il paese.

Il richiamo alle armi dei maschi adulti lascia le famiglie in uno stato di grave insicurezza, sia dal punto di vista della protezione personale che da quello dell'autosufficienza economica. Una situazione caratteristica dei paesi in guerra è il moltiplicarsi di nuclei familiari monoparentali, dove donne rimaste sole a causa dell'arruolamento, della prigionia o della morte del marito si trovano a dover gestire famiglie anche molto numerose con pochissimi mezzi finanziari.

La drastica riduzione del reddito a disposizione della famiglia si traduce quasi immediatamente in un peggioramento delle condizioni di vita dei più piccoli. All'apice dei conflitti in Liberia e in Somalia, la malnutrizione moderata o acuta riguardava più della metà della popolazione infantile al di sotto dei 5 anni, e praticamente tutti i neonati erano gravemente sottopeso. Spinti dalle ristrettezze economiche, moltissimi bambini e ragazzi devono ingegnarsi per racimolare il denaro necessario alla sopravvivenza del nucleo familiare. In tempo di guerra, fenomeni come l'abbandono scolastico, il lavoro minorile e la prostituzione adolescenziale possono assumere dimensioni vastissime.

Nei casi più estremi, la fame e il terrore possono prendere il sopravvento persino sul sentimento di protezione che ogni genitore nutre nei confronti dei propri figli. In Myanmar (l'ex Birmania), i genitori offrono volontariamente i loro bambini ai guerriglieri dell'esercito Karen perché i ribelli garantiscono loro due pasti al giorno e dei vestiti. In Angola, sono stati documentati dagli operatori umanitari casi di adulti che hanno sottratto ai loro figli le razioni di cibo appena ricevute ai centri di distribuzione.

Lo stress psicologico del conflitto

Gli effetti invisibili che la guerra provoca nei bambini non sono affatto meno gravi delle privazioni materiali. Percependo l'insicurezza e il terrore degli adulti, e intuendo di non poter essere adeguatamente protetti da parte loro, i bambini - soprattutto i più piccoli - sviluppano ansie e fobie di ogni genere. La psiche di un bambino può subire ferite incancellabili a seguito di esperienze traumatiche quali un bombardamento, la fuga in preda al panico o la visione di azioni cruente a danno dei propri familiari. Un sondaggio condotto nel 1993 dall'UNICEF tra i bambini di Sarajevo ha rivelato che il 97% di loro aveva vissuto da vicino l'esperienza di un bombardamento, il 55% era stato preso di mira da un cecchino e due bambini su tre si erano trovati almeno una volta in una situazione in cui avevano pensato di poter morire. Un'analoga indagine realizzata in Angola ha reso noto che 9 bambini su 10 avevano visto persone uccise.

ferite
incancellabili

Alcuni conflitti si protraggono così a lungo (basti pensare alla trentennale guerra civile dell'Angola, o a quelle pluridecennali di Libano e Afghanistan) da far scomparire qualsiasi traccia di normalità nella vita familiare e comunitaria. La popolazione civile vive in un clima di continua tensione, fra periodi di tregua o pace apparente e improvvise recrudescenze degli scontri armati: in questi frangenti, intere generazioni di bambini crescono nell'insicurezza e nel desiderio di vendetta per le perdite subite nella cerchia delle proprie figure primarie. E, naturalmente, è causa di stress emotivo anche la permanenza prolungata in campi profughi, soprattutto per i bambini rimasti orfani o separati dai propri genitori.

Indubbiamente, dal punto di vista psicologico, i traumi più ardui da affrontare sono quelli vissuti da quei bambini e ragazzi che partecipano in prima persona a operazioni di guerra. Questi soggetti sviluppano spesso gravi problemi comportamentali che, sommandosi al senso di colpa per le azioni commesse e alla fortissima riprovazione sociale nei loro confronti, ne rendono estremamente difficoltoso il pieno recupero e la reintegrazione nella vita civile.

L'abuso sessuale contro l'infanzia, un'arma di guerra

L'abuso fisico sulle donne e sulle ragazze è stato spesso considerato un deprecabile ma inevitabile sottoprodotto della guerra. Oggi è evidente che la violenza sessuale costituisce sempre più una vera e propria arma strategica del conflitto, pianificata e utilizzata con lo scopo di demoralizzare, umiliare e costringere all'esodo la popolazione avversaria nel quadro della cosiddetta pulizia etnica. I conflitti in Bosnia, in Ruanda e nel Burundi hanno dimostrato al mondo quanto sia diffusa la pratica dello "stupro etnico", che ha il duplice obiettivo di umiliare le donne del gruppo avversario e di costringerle a partorire i "figli del nemico". Gli studi condotti dall'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) evidenziano l'elevato tasso di suicidio fra le vittime di questo tipo di abuso sessuale.

Bambine e adolescenti sono i soggetti esposti a un maggiore rischio di violenza sessuale durante un conflitto, essendo le prede più vulnerabili e ritenute maggiormente "sicure" dal punto di vista del possibile contagio dell'AIDS e delle altre malattie a trasmissione sessuale. Anche per questa ragione sono assai diffusi i rapimenti di ragazze giovanissime, che finiscono negli harem presso gli eserciti per soddisfare i desideri dei combattenti. L'abuso sessuale rappresenta anche una brutale iniziazione per le bambine-soldato: in Sierra Leone, il 90% delle ragazzine rapite dalle truppe sono state stuprate, prima di essere arruolate a forza.

un prezzo troppo alto

Ma a pagare un prezzo per la violenza sessuale sono anche altri bambini, quelli che hanno assistito allo stupro di madri e sorelle, e i figli di donne che sono ostracizzate dalla comunità per avere subito violenza.

In molti conflitti di lunga durata, ragazze e ragazzi vengono spinti dalle necessità economiche a prostituirsi, magari presso le stesse forze armate. I bambini sono inoltre oggetto di traffici illeciti che si svolgono a partire da un paese in guerra: sono note le direttrici di un giro internazionale di prostituzione minorile che si dirige dalla Myanmar e dalla Cambogia (soltanto dalla capitale Phnom Penh, ogni mese partono un centinaio di minorenni) verso la Thailandia. A

volte sono gli stessi genitori a spingere le giovani figlie a prostituirsi, per assicurare a sé e a loro maggiore tutela da parte dei militari. Infine, la prostituzione minorile attecchisce anche nei campi profughi male sorvegliati, e purtroppo sono stati documentati diversi casi di prostituzione di ragazze dai 12 ai 18 anni in coincidenza dell'arrivo di truppe impegnate in operazioni di *peace-keeping* (ad esempio, con l'operazione UNOMOZ in Mozambico).

Qualunque sia stata la sua causa, è assai probabile che la prostituzione minorile che sorge durante la guerra prosegua anche in tempo di pace. Non ci sono molte prospettive di riabilitazione sociale per le ragazze che hanno iniziato a prostituirsi nel corso di un conflitto. Rifiutate dalle famiglie e dalle comunità di origine, le giovani vittime della prostituzione e del sordido giro della pedo-pornografia perdono del tutto la propria autostima e finiscono per considerare la vendita del proprio corpo come l'unica fonte di reddito possibile.

la perdita dell'autostima

Le conseguenze non sono ovviamente soltanto di ordine psicologico. La violenza di guerra lascia tracce indelebili nel fisico delle giovani vittime: gravidanze precoci, aborti clandestini, AIDS e altre malattie a trasmissione sessuale rendono molto elevata la mortalità fra le vittime degli abusi sessuali in tempo di guerra.

La guerra combatte la scuola

"Fino a quando i governi impiegheranno quattro volte più soldati che insegnanti, gli Stati verranno meno alle promesse fatte ai bambini ratificando la Convenzione sui diritti dell'infanzia".

Graça Machel

Durante i conflitti, neppure le scuole sono al sicuro dagli attacchi: anzi, spesso esse costituiscono, assieme al corpo docente, un preciso obiettivo della guerra etnica. Colpire le scuole, spesso gli unici edifici permanenti delle aree rurali nei paesi in via di sviluppo, equivale a infliggere un danno enorme e durevole all'intera comunità.

Durante la guerra civile in Mozambico il 45% delle scuole elementari è stato sistematicamente distrutto dai ribelli della Renamo, mentre in Ruanda due terzi degli insegnanti sono stati uccisi o sono dovuti fuggire dal paese.

Un paese in guerra può trovarsi semplicemente impossibilitato a finanziare il normale andamento del sistema educativo: così in Somalia, o nella Cambogia sotto la dittatura di Pol Pot, ma anche in paesi in preda alle cosiddette "guerre di bassa intensità", come il Perù o lo Sri Lanka. Molti paesi in via di sviluppo, del resto, abbandonano a se stesso il sistema scolastico ancora in tempo di pace: sono purtroppo numerosi quelli che dedicano maggiori risorse alle spese militari che non a quelle per l'istruzione e per la sanità sommate insieme.

Il clima di guerra pervade la vita scolastica, impedendo la serenità necessaria all'apprendimento. Nel Kurdistan turco, di fatto agli insegnanti locali è reso impossibile svolgere il loro lavoro (l'uso stesso della lingua curda è vietato dalle autorità di Ankara). In Kosovo, nel corso degli anni Novanta, la tensione fra la maggioranza di etnia albanese e la minoranza serba è stata tale da far sorgere due sistemi educativi separati e contrapposti, che si sono divisi anche le aule e le attrezzature scolastiche. Questo "apartheid" di fatto ha contribuito a esacerbare l'odio etnico fra le popolazioni, che attraverso la scuola ha contagiato anche le nuove generazioni³.

*la crisi del
sistema
scolastico*

*20 milioni di
bambini in
fuga negli
ultimi dieci
anni*

³ Agli occhi di chi ha avuto contatti con i bambini kosovari profughi in Albania è apparsa subito evidente la pesante contaminazione politica dell'istruzione impartita durante gli anni che hanno preceduto l'esplosione della violenza in Kosovo. Le canzoni e le poesie patriottiche hanno letteralmente invaso l'espressività orale di questi bambini, senza risparmiare quelli più piccoli.

Bambini in fuga

Bambini profughi e rifugiati

Nel conflitto a base etnica, la strategia dominante consiste nel massimizzare il danno arrecato alla popolazione avversaria. Gli attacchi improvvisi e ripetuti contro i centri abitati, specialmente nelle zone rurali, hanno per obiettivo di provocare l'esodo in massa dei gruppi etnici avversari, possibilmente al di là dei confini nazionali, con l'obiettivo di interrompere le attività agricole e di operare la "pulizia etnica" dei territori contesi. Nelle popolazioni di cultura nomade (soprattutto nel Corno d'Africa) l'esodo è anche una tipica strategia di risposta alle incombenti minacce portate dalla natura o dall'uomo.

Negli ultimi anni il numero dei profughi e dei rifugiati di guerra è enormemente cresciuto. L'ACNUR (Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati) calcola che circa metà dei 12 milioni di rifugiati e dei quasi 7 milioni di profughi interni⁴ siano bambini. L'ultimo rapporto del Rappresentante Speciale del Segretario Generale dell'ONU per i bambini nei conflitti armati, Olara Otunnu, avanza una stima di oltre 20 milioni di bambini costretti ad abbandonare le loro case a causa della guerra nell'ultimo decennio e a diventare profughi, insieme alle loro famiglie o persino da soli.

Avere cifre precise sui bambini in fuga durante una guerra è pressoché impossibile, e questa circostanza complica non poco l'azione degli organismi chiamati a realizzare interventi di assistenza umana-

⁴ Il termine "rifugiato" fa riferimento a una persona costretta a fuggire dal proprio paese per tutelare la propria incolumità e che viene accolta in uno Stato estero. La proliferazione dei conflitti etnici ha però reso necessario estendere il mandato dell'ACNUR anche ai "profughi interni" o IDPs (*internally displaced persons*).

ria, come l'UNICEF. Quando la guerra è esplosa in paesi come la Sierra Leone o il Ruanda, il cui sistema anagrafico non riesce a registrare neppure un terzo delle nascite, il primo problema è stato di capire quante risorse occorreva mobilitare nei tempi ristrettissimi della prima fase dell'emergenza. Sottostimare il numero delle persone in fuga può significare la morte di migliaia di bambini per carenza di aiuti.

Lo stress fisico ed emotivo della fuga può avere un impatto letale sui più piccoli. Un numero impressionante di bambini muore durante il trasferimento a causa della disidratazione, della dissenteria acuta, delle complicanze respiratorie che insorgono anche in pochissimi giorni a causa delle pessime condizioni igieniche e sanitarie. I sentieri percorsi dalle carovane della disperazione provenienti dai paesi in guerra dell'Africa centrale sono costellati di migliaia e migliaia di piccole tombe senza nome.

Pericoli e difficoltà non cessano tuttavia quando i profughi raggiungono le strutture di accoglienza. Un campo profughi può rappresentare la salvezza dalla minaccia mortale della guerra, ma non è mai un luogo in cui un bambino può vivere felicemente e a lungo⁵. In questi luoghi, lo stress della guerra e dello sfollamento si manifestano in molti modi. La forzata convivenza mette a dura prova i rapporti interpersonali e senza una efficace sorveglianza tendono immediatamente a svilupparsi fenomeni di violenza e di abuso, anche nei confronti dei più piccoli.

In situazioni di sovraffollamento e di carenze igienico-sanitarie si sviluppano rapidamente epidemie di morbillo, colera, meningite, e i bambini ne sono le principali vittime. Infezioni respiratorie acute e dissenteria, sopportabili per un adulto anche non in ottima forma, possono uccidere un bambino in pochissimi giorni se non vengono prontamente curate. Nel 1994, nell'immenso campo allestito per i

⁵ In molti casi, i campi profughi vengono allestiti in aree desolate, lontane dalle città o in zone semidesertiche, e sono sottoposti a stretto controllo militare da parte del paese ospitante. In effetti, molti campi di accoglienza sono piuttosto simili a delle carceri all'aperto.

profughi ruandesi a Goma (nell'ex Zaire), un'epidemia di colera uccise in un solo mese 50.000 persone, in gran parte bambini.

*i "profughi
interni"*

La guerra può anche costringere parte della popolazione ad abbandonare le proprie case senza però consentire loro di fuggire nei paesi confinanti. Si parla in questo caso di "profughi interni" (vedi nota 4 pag. 19). I bambini che vivono in questa situazione, oltre a vedersi negato l'accesso ai servizi essenziali, corrono un continuo pericolo di vita a causa dello sradicamento e della precarietà. Gli studi dimostrano che il tasso di mortalità fra i "profughi interni" è del 60% maggiore rispetto a quello delle persone che, nonostante il conflitto in corso, non sono state costrette ad abbandonare i propri luoghi di residenza.

Purtroppo a molte famiglie di profughi che raggiungono un paese straniero viene negato il diritto di asilo, sulla base di politiche dell'immigrazione deliberatamente restrittive. Accade spesso, anche nei paesi europei, che adulti e bambini stranieri debbano attendere l'esito della loro richiesta di asilo rinchiusi in centri di detenzione di varia natura. In alcuni casi, donne e bambini sono stati tenuti in carcere insieme a detenuti comuni.

Bambini non accompagnati

Nel caos della fuga, può accadere facilmente che i più piccoli rimangano separati dai genitori. Un caso emblematico è quello accaduto in un villaggio del Burundi sul quale la guerra piombò d'improvviso, a metà di una mattina nell'ottobre del 1994: gli uomini che si trovavano nei campi fuggirono in una direzione, le donne lasciarono le capanne seguendo una via di fuga diversa, i bambini che erano a scuola furono evacuati in fretta in una terza direzione e da quel momento rimasero separati dai loro genitori. Qualche settimana dopo venne accertato che il 20% dei 60.000 rifugiati burundesi ospitati nei campi profughi allestiti in Tanzania era costituito da bambini non accompagnati.

*il caos
della fuga*

A molti è nota l'incredibile vicenda dei "bambini smarriti del Sudan": ventimila bambini e ragazzi tra i 7 e i 17 anni fuggiti dal

*nei campi di
accoglienza*

Sudan meridionale per scampare ai combattimenti tra l'esercito regolare di Khartoum e i ribelli dello SPLA (Esercito Popolare di Liberazione del Sudan), e passati fra mille peripezie nei campi profughi di Etiopia, Kenya e Uganda. Moltissimi di questi ragazzi hanno perso la vita durante la lunga marcia attraverso il deserto, sono stati uccisi dai banditi e dai bombardamenti aerei, o sono annegati nei fiumi in piena durante la stagione delle piogge. Soltanto una minoranza di essi si è potuta in seguito ricongiungere alle famiglie, grazie all'azione dell'UNICEF.

bambini soli

Può accadere anche che i bambini si ritrovino da soli per esplicita volontà dei genitori. Numerosi bambini sono stati volontariamente fatti evacuare dalla Bosnia-Erzegovina durante la guerra con la Serbia e la Croazia, così come anni prima era accaduto a migliaia di bambini e adolescenti provenienti dal Vietnam riunificato. Complessivamente, si stima che in ogni emergenza umanitaria dal 2 al 5% della popolazione dei rifugiati sia costituita da bambini non accompagnati. Questi bambini sono quelli che corrono il maggior rischio di subire violenze e di essere arruolati a forza.

La giornata di Finda

Tre volte al giorno, ogni santo giorno, Finda Fengal, 15 anni, si fa prestare da una vicina un paio di vecchie taniche ammaccate e fa quasi cinque chilometri a piedi per andare a prendere l'acqua per i due fratellini, la sorella e due anziane parenti. Il gruppo si lava e prepara i pasti con una quantità d'acqua rigorosamente razionata che equivale, più o meno, alla necessità di una famiglia occidentale per una rapida doccia di un minuto. Quattro volte alla settimana Finda si alza alle cinque del mattino e perlustra una superficie entro un raggio di circa otto chilometri dalla sua tenda per raccogliere una fascina di dieci chili di legna. Deve stare molto attenta a dove va e a quanto tempo rimane via. Per gli stupratori, le donne che vanno a raccogliere la legna, lontano dalla protezione offerta dal campo, sono vittime designate.

Sebbene appena adolescente, Finda è già capofamiglia e deve provvedere non solo alla legna da ardere e all'acqua, ma anche al vitto e al riparo per sé e per i fratellini Ajah Paul (10 anni), Kadiatu (4 anni), Junior (2 anni) e le due parenti anziane. Sono tutti rifugiati, fuggiti dalla guerra in Sierra Leone, e vivono nella vicina Guinea, nel campo profughi di Koundou Lengo Bengo. La catastrofe si è abbattuta sulla famiglia, piuttosto benestante, di Finda (il padre era proprietario di una piantagione di cacao e di un frantoio per l'olio di palma) come un fulmine a ciel sereno, un mattino di due anni fa. I killer hanno mutilato e ucciso la madre. Il padre è scomparso, forse rapito e poi ucciso. Finda ha guidato l'intera famiglia durante una marcia forzata di una settimana, seguendo il proprio istinto, verso il confine con la Guinea. Un altro fratello, Komba, è morto di polmonite nel campo profughi.

Oltre a raccogliere la legna e prendere l'acqua, Finda tritura i chicchi di caffè e di riso da poco raccolti e, nei giorni di mercato, aiuta dei commercianti locali a vendere vestiti, ricevendo per lo più l'equivalente di un terzo di dollaro (circa 700 lire) per una giornata di lavoro.

Fonte: *Rifugiati*, trimestrale ACNUR, aprile-giugno 1999

Sui campi di battaglia

I bambini soldato

“E’ immorale che gli adulti vogliano far combattere i bambini al loro posto. Non ci sono scuse, né motivi accettabili per armare i bambini”.

Arcivescovo Desmond M. Tutu

“I Kadogo (soldati ragazzini) sono degli ottimi soldati perché non si preoccupano di nulla. Obbediscono agli ordini, non pensano a tornare a casa, dalla moglie o dalla famiglia. E non hanno paura di nulla”.

Un ufficiale dei ribelli della Repubblica Democratica del Congo

Sebbene gli adolescenti abbiano calpestato i campi di battaglia nell’arco dei secoli (il termine “fanteria” deriva dal latino “infans”, fanciullo), è in questi anni che il mondo ha assistito al fenomeno di massa dei bambini soldato: ragazzini di 12, 10 e persino 6 anni reclutati a forza da eserciti regolari e milizie ribelli per contribuire alle operazioni belliche.

La maggior parte dei circa 300.000 bambini che si stima siano attualmente coinvolti nei conflitti armati svolgono mansioni di fiancheggiamento: spie, facchini, cuoche, schiave sessuali a disposizione dei combattenti. Ma molte decine di migliaia tra loro uccidono, torturano, muoiono nelle guerre degli adulti. Nelle file delle forze armate finiscono soprattutto i bambini rimasti privi della famiglia (orfani, minori separati dai genitori durante l’esodo), i figli di genitori molto poveri e analfabeti, i bambini di strada, quelli appartenenti ad alcune minoranze etniche. I figli di famiglie più ricche o istruite, invece, ven-

*300.000
bambini
coinvolti nei
conflitti
armati*

gono spesso lasciati indisturbati o sono rilasciati dietro pagamento di un riscatto.

Molti ragazzi giovanissimi si uniscono alle milizie come “volontari”, perché si ritrovano privi di mezzi per sopravvivere o perché identificano nell’esercito un sostitutivo della famiglia perduta. Alcuni nutrono il desiderio di vendicare la morte dei parenti più cari, ma non sono mancati neppure casi di ragazzi e ragazze che si sono arruolati con le medesime persone che avevano sterminato la loro famiglia. E’ comunque improprio qualificare come “volontario” l’arruolamento di bambini ai quali la brutalità delle circostanze non lascia in realtà alcuna libera scelta.

In altri frangenti, milizie irregolari ed eserciti nazionali inquadrano minorenni in spregio alle leggi sull’età minima dell’arruolamento, falsificando deliberatamente i dati anagrafici o sfruttando il fatto che in numerosi paesi migliaia di bambini non sono registrati alla nascita e non è dunque possibile certificarne la minore età. Un’ispezione condotta in Guatemala nel 1995 ha portato alla scoperta di 600 casi di arruolamento forzato fra i giovani nell’esercito nazionale: un quarto di essi aveva meno di 18 anni.

Tutti i bambini soldato sono sottoposti alla spietata disciplina militare di guerra, che prevede punizioni fisiche per ogni mancanza e l’esecuzione sommaria per i disertori. La somministrazione di droghe e di alcoolici o l’ingestione di latte misto a polvere da sparo sono metodi generalizzati per privare i ragazzi di qualsiasi residua resistenza, unitamente a un pesante condizionamento psicologico fatto di minacce, indottrinamento politico-militare, distorte credenze religiose. Ai bambini arruolati nelle milizie dei Kamajors, una delle fazioni ribelli della Sierra Leone, viene fatto credere che i loro *ju-ju*, amuleti intrisi del sangue dei nemici, li rendano invulnerabili alle pallottole. Negli anni del conflitto con l’Iraq, squadre di bambini iraniani che indossavano sulla fronte la fascia bianca dei martiri dell’Islam venivano mandati a marciare per primi sui terreni che si sospettava essere stati minati dal nemico.

l'arruolamento forzato

la spietata disciplina militare

Storia di Sia

Freetown (Sierra Leone), maggio 2000

Sia aveva 11 anni quando sua sorella fu uccisa davanti ai suoi occhi. Non ebbe il tempo di piangere. I ribelli del Fronte Rivoluzionario Unito (RUF) la condussero dal comandante, che ne fece una "moglie della savana", cioè una schiava sessuale per la truppa. In seguito, i ribelli cominciarono a mandare Sia in "missione" nei villaggi che progettavano di attaccare. Sia aveva l'incarico di andare a letto con i soldati nigeriani dell'ECOMOG (il corpo di interposizione inviato dalla Comunità economica degli Stati dell'Africa Occidentale) per ricavare informazioni utili. I ribelli ne apprezzarono il coraggio e la nominarono capitano. Prima però Sia dovette subire l'atroce rito di iniziazione: uccidere la sua prima vittima e mangiarne cuore e fegato. Le fecero anche dei tagli su tutto il corpo, e iniettarono della droga nelle ferite. Le cicatrici sono ben visibili anche oggi sul suo collo e sulle sue braccia.

Per combattere le diedero due pistole. Sia ha sempre ucciso da vicino, guardando in faccia le sue vittime. Prima di ogni assalto, la imbottivano di droghe di cui lei non ha mai saputo il nome: cocaina, anfetamine, crack, speed. "Mi facevano sentire forte e mi davano la voglia di andare in giro ad ammazzare la gente".

Diventò così abile nell'uccidere e nell'amputare gli arti alle vittime che le fu affidato l'addestramento delle nuove reclute, bambini catturati all'età di 5-7 anni. "Sia era una brava insegnante. Ci diceva che avremmo dovuto ammazzare anche noi, altrimenti ci avrebbe uccisi lei, così abbiamo iniziato" conferma Anthony, 11 anni. Sia racconta con un certo imbarazzo delle amputazioni, che chiama "tagli", praticate con un'accetta all'altezza del polso o del gomito: "Tagliavo corto e lungo, corto e lungo. Non potevo mica ammazzare tutti, perciò quelli che non ammazzavo li tagliavo".

Sia adesso ha 18 anni. Ne ha trascorsi sette con il RUF, prima di essere catturata dai caschi blu dell'ONU e posta in un centro di recupero dei Padri salesiani. "Sono stanca di ammazzare. Non prendo più droghe, quindi non ho voglia di ammazzare nessuno", dice. Ai responsabili del centro ha chiesto di imparare un mestiere. Vuole diventare una parrucchiera.

I cinquemila bambini soldato reclutati dal Lord's Resistance Army ("Esercito della resistenza di Dio"), sanguinaria forza armata ribelle dell'Uganda, subiscono il più traumatico dei tirocini. I bambini e le bambine rapite vengono fatte convivere a gruppi di dieci, finché diventano amici e imparano a sostenersi a vicenda. Poi, il loro delirante leader Joseph Kony, un fanatico ex-mercenario, separa a caso un bambino dal gruppo e lo dichiara traditore. Gli altri bambini devono ucciderlo immediatamente, con le mani o con qualunque oggetto che capita loro sotto mano: soltanto dopo questa prova di cieca obbedienza essi diventano "soldati di Dio" e possono cominciare a massacrare soldati governativi e civili inermi, in quella che Kony predica essere la guerra per l'avvento di un governo fondato sui Dieci comandamenti cristiani.

la logica del terrore

Anche l'impiego di giovanissimi combattenti rientra nella logica perversa delle nuove guerre intra-statali, finalizzata a rendere massimo il terrore nella popolazione civile. Temendo l'incontrollabile ferocia di questi soldati, privi della cognizione stessa di ciò che è bene o è male, e paventando l'eventuale rapimento e reclutamento dei propri figli, gli abitanti delle zone rurali abbandonano le loro terre agli assalitori. Far combattere bambini e ragazzi è un metodo a basso costo a disposizione di ribelli senza scrupoli per destabilizzare profondamente una comunità, poiché vengono sconvolti i valori tradizionali di rispetto, fiducia e protezione che legano gli adulti all'infanzia, mentre si diffonde l'innaturale concetto che qualunque bambino può diventare un pericoloso assassino.

L'impiego di bambini soldato sotto i 15 anni è formalmente proibito dalla Convenzione sui diritti dell'infanzia, e in un prossimo futuro (quando entrerà in vigore il Protocollo che emenda l'art. 38 della Convenzione) anche l'uso nelle ostilità di minori dai 15 ai 18 anni costituirà un illecito internazionale. Tuttavia, sono molti i paesi in cui si prosegue in questa pratica, talvolta anche in spregio a impegni solennemente assunti nei negoziati di pace.

il reclutamento dei minori

Nello Sri Lanka l'Esercito di Liberazione Tigri Tamil continua, nonostante gli impegni assunti pubblicamente, a reclutare e impiegare minori tra i 15 e i 17 anni nella guerriglia che travaglia il nord dell'isola. Analogo il comportamento tenuto dai guerriglieri islamici Taleban, attualmente al potere in Afghanistan, e dalle FARC in Colombia, mentre in Myanmar è la giunta militare al potere a segnalarsi per l'imperterrita reclutamento di minori nell'esercito nazionale. In Sierra Leone, dove il 30% dei combattenti ha meno di 15 anni, nel maggio 2000 i ribelli del Fronte Rivoluzionario Unito (RUF) hanno attaccato con gli elicotteri il Centro di recupero per gli ex-bambini soldato di Makeni, divenuto un luogo-simbolo per il movimento internazionale di tutela dell'infanzia in guerra, catturando e costringendo a ritornare nei ranghi della milizia una ventina di ragazzi.

Braccia piccole, armi leggere

"Quando sei nella milizia, capisci che la tua vita dipende dall'arma che porti: è tua madre, veglia su di te giorno e notte".

Bambina soldato di 15 anni delle FARC (Forze Armate Rivoluzionarie Colombiane)

A partire dal 1987 la spesa militare complessiva mondiale è diminuita con un ritmo regolare: nel 1998 era scesa di oltre un terzo rispetto al livello di dieci anni prima. Questo dato, senz'altro positivo, è dovuto in buona parte alla riduzione delle spese per armamenti nucleari e strategici registrato nei bilanci delle superpotenze militari e alla profonda crisi economica della Russia⁶. A esso non ha però corrisposto una diminuzione proporzionale nel numero e nell'intensità dei conflitti armati.

La ragione di questa discrepanza sta nel fatto che per contendersi una regione diamantifera o per operare la "pulizia etnica" di una

⁶ Dal 1989 al 1998 la spesa militare degli Stati Uniti è declinata del 33%, quella della Russia è addirittura diminuita dell'80%.

provincia non occorrono missili intercontinentali o bombardieri supersonici. In Africa, in Asia e nei Balcani si combatte quasi esclusivamente con le cosiddette “armi leggere”, quelle che possono essere maneggiate da una singola persona⁷: pistole, fucili, mitra, lanciagranate portatili, mine anti-persona. Sono queste armi, e non i mezzi altamente tecnologici o le “bombe intelligenti”, a causare il maggior numero di vittime nei conflitti armati (la stima è di 150.000 morti l'anno nel mondo).

Le armi leggere vengono prodotte in serie (del celebre *kalashnikov*, il mitra AK-47 di fabbricazione russa, esistono da 55 a 70 milioni di esemplari nel mondo), sono a basso contenuto tecnologico e dunque a basso costo. In alcuni paesi africani, un fucile mitragliatore può essere acquistato con 10 o 20 dollari presso qualunque mercato, o persino barattato con un animale da cortile (un pollo in Uganda, un montone in Kenya). L'abbattimento dell'aereo su cui viaggiavano i presidenti del Ruanda e del Burundi, episodio che scatenò il genocidio del 1994-95, fu compiuto con un lancia-missili a spalla.

Un'arma leggera è compatibile con la corporatura esile di un ragazzino. Opportunamente addestrato, un bambino di 10 anni può imparare a smontare e rimontare rapidamente un mitra, per poi usarlo come e meglio di un adulto. Nella valle del Kashmir contesa tra India e Pakistan, il movimento indipendentista addestra i bambini più piccoli al lancio di pietre, che in seguito vengono sostituite con bombe a mano. L'80% degli assalti con granate contro i posti di polizia di frontiera è opera di bambini.

Gli esperti delle Nazioni Unite stimano che nel mondo siano sparse mezzo miliardo di armi leggere: un mercato che ha fatturato nel solo 1998 circa 7,5 miliardi di dollari (15.000 miliardi di lire) e che cresce al ritmo del 10% l'anno. L'importazione massiccia di armi leggere in un paese è un tipico campanello d'allarme che avvisa dell'im-

*basso
contenuto
tecnologico,
basso costo*

*mezzo
miliardo di
armi leggere
nel mondo*

⁷ Gli esperti dell'ONU definiscono "armi leggere" quelle che possono essere trasportate facilmente da una persona o da un gruppo di persone, a trazione animale o con veicoli leggeri.

minente esplosione di un conflitto armato. Per dare maggiore trasparenza, monitorare e limitare il mercato delle armi leggere è stata costituita nell'ottobre 1998 la IAMSBA (International Action Network on Small Arms), una rete che raccoglie quasi duecento organizzazioni non governative di tutti i continenti.

Armi leggere

made in Italy

L'Italia è il terzo produttore mondiale di armi leggere, dopo Stati Uniti e Gran Bretagna (fonte: Divisione Statistica delle Nazioni Unite, 1999): ne esporta per un valore di circa 600 miliardi di lire l'anno. La legge 185 del 1990 impone al Governo di presentare al Parlamento una relazione annuale sul commercio degli armamenti (art. 2), ma i successivi decreti applicativi hanno stemperato la rigidità originaria della legge in tema di classificazione delle armi: in pratica, accade che buona parte della produzione di fucili, mitra ed esplosivi prenda la via dell'esportazione sotto la voce “armi civili”.

Non è raro che, mediante triangolazioni o altri sotterfugi, armi leggere italiane finiscano in paesi in guerra o impegnati nella repressione armata di movimenti di opposizione. In questi ultimi anni sono state documentate forniture di armi leggere italiane in Algeria, Serbia (fra cui i fucili a canna rigata prediletti dai cecchini), Croazia, Turchia, Burundi, Uganda, Repubblica Democratica del Congo e in numerosi altri paesi “caldi” o addirittura sotto embargo da parte dell'ONU. L'Italia è stato il principale esportatore di armi leggere in Sierra Leone negli anni della prima guerra civile (1991-1997). Non è difficile immaginare che molte delle 1.600.000 munizioni per fucile importate dall'Italia nel solo 1997 siano state utilizzate da bambini soldato o abbiano ucciso e ferito bambini in Sierra Leone.

Mine, le armi dei vigliacchi

“...Così abbiamo camminato per giorni e giorni. A un certo momento, siamo arrivati in un posto dove c'erano le mine. Una persona è saltata in aria e tutti si sono messi a correre e c'era sangue dappertutto. Ci siamo tenuti stretti per mano e abbiamo corso insieme attraverso il campo...”.

Jacob, 15 anni, in fuga dal Sudan⁸

C'è un soldato invisibile e instancabile che continua la sua guerra per anni dopo che è stata siglata la pace. Le sue vittime preferite sono i civili, in particolare i bambini, e quando colpisce non sbaglia mai il bersaglio.

In un qualunque giorno di qualsiasi anno, nel mondo una cinquantina di persone vengono uccise, mutilate o ferite dalle mine antiuomo. Di essi, il 30-40% sono bambini. C'è una mina attiva ogni 12 bambini, nel mondo. Dall'inizio della Seconda Guerra Mondiale a oggi sono state collocate oltre 400 milioni di mine sul pianeta. Si stima che da 60 a 110 milioni di esse (per ovvie ragioni, è impossibile determinare una cifra meno che approssimativa) siano ancora attive in una sessantina di paesi, gran parte dei quali poveri o molto poveri⁹. Altri 250 milioni di mine sono stoccate nei depositi militari di 108 paesi (l'Italia ha la sesta riserva mondiale di mine): grazie alla Convenzione di Ottawa sulla messa al bando delle mine antiuomo (cfr. box pag. 49) c'è la speranza che almeno queste non verranno mai usate.

Le mine causano ai bambini sofferenze peggiori di quelle sopportate dagli adulti, sia dal punto di vista fisico che psicologico e sociale. Un bambino che subisce l'amputazione di un arto ha bisogno di cambiare

*ogni giorno
nel mondo
50 persone
sono uccise,
ferite o
mutilate
dalle mine*

⁸ Citazione dal rapporto di Amnesty International-Italia *Bambini da salvare* (settembre 1999): la testimonianza è stata raccolta dall'ACNUR (*Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati*).

⁹ I paesi maggiormente infestati al mondo sono Iran, Iraq, Somalia, Sudan, Afghanistan, Cambogia, Cina, Mozambico, Angola, Eritrea, Egitto, Ucraina (ognuno con almeno 1 milione di ordigni inesplosi).

spesso la protesi (anche ogni 6 mesi, in certe fasce d'età), fino alla fine del processo di sviluppo. Se l'osso ricresce con una velocità superiore rispetto ai tessuti soprastanti, si rendono necessarie nuove amputazioni parziali. Inoltre, un bambino mutilato in un paese povero corre un alto rischio di abbandono scolastico, raramente ha accesso a servizi sociali per i portatori di handicap e incontra enormi difficoltà a inserirsi regolarmente nel mondo del lavoro o anche a sposarsi e costruire una famiglia. Infine, un giovane reso disabile costituisce per la sua famiglia e per la comunità un costo economico che si protrae più a lungo nel tempo. I costi immediati da sostenere per un bambino mutilato da una mina sono stimati pari a due volte e mezzo l'intero reddito annuale della famiglia. La riabilitazione completa ha un costo medio astronomico per una famiglia povera: circa 9.000 dollari.

I bambini sono vittime frequenti perché escono dai sentieri, giocano ovunque, non riconoscono facilmente gli oggetti pericolosi e sono attratti da ordigni appositamente fabbricati per incuriosirli. Vi sono alcune mine, infatti, che hanno per specifico destinatario un bambino: oggetti di piccole dimensioni, dai colori sgargianti e dalle forme inusuali, che inducono a maneggiarle come se fossero giocattoli. Operatori dell'organizzazione non governativa Human Rights Watch hanno testimoniato di avere visto ragazzini cambogiani giocare a bocce con delle mine B40 inesplosive e bambini afgani fare tiro a segno con delle pietre contro delle mine “Butterfly”.

Inoltre, in molte culture spetta ai bambini andare a prendere l'acqua, raccogliere la legna da ardere o condurre il bestiame al pascolo, attività che li possono portare a camminare in zone a rischio. A volte, i bambini sono addirittura incaricati di cercare le mine per rivenderle al mercato.

Al di là degli effetti diretti, i danni delle mine consistono anche nelle conseguenze indirette della loro presenza, a cominciare dal terrore disseminato insieme a esse. In Angola, il paese più minato del pianeta, ci sono più mine attive che abitanti. Nessuna superficie non pavimentata è sicura per chi cammina, e alcuni distretti del paese

*gli alti costi
della
riabilitazione
per un bambino
mutilato*

*zone a
rischio*

sono semplicemente irraggiungibili dagli aiuti umanitari. In molti villaggi non è possibile portare vaccini, cibo o medicine, e i bambini muoiono per malattie facilmente curabili. In questo paese è in atto, per colpa delle mine, un genocidio al rallentatore che fa ancora più morti della ventennale guerra civile.

*gli ordigni
inesplosi*

Un altro nemico subdolo per l'infanzia è costituito dagli ordigni inesplosi: in media, il 10% delle bombe, delle granate e dei razzi utilizzati in un conflitto armato non esplose e rimane attivo. Al termine di una guerra, il numero di questi ordigni può essere pari o persino superiore a quello delle mine presenti nel sottosuolo, e impegna severamente le squadre chiamate a bonificare un'area.

Una mina prolunga gli effetti della guerra per decenni dopo che è sopravvenuta la pace (la vita media di una mina moderna è di 100 anni), perseguendo l'obiettivo di chi l'aveva collocata: diffondere il terrore. Nelle guerre moderne la disseminazione di ordigni nascosti è funzionale a una strategia che mira a terrorizzare e a demoralizzare la popolazione "avversaria": ciò comporta che solo una parte delle mine sia collocata in aree delimitate di interesse strategico-militare (i campi minati), mentre molte vengono piazzate nei posti più impensati, incluse le aree urbane, i terreni agricoli, le abitazioni abbandonate, ecc.

*aree off
limits*

Un'area minata, o anche solo sospettata di esserlo, è di fatto un'area off limits per le attività umane, e un'incognita permanente per la popolazione civile, che è privata di uno spazio in cui vivere e produrre. L'obiettivo del terrore può essere raggiunto anche soltanto instillando il sospetto che un'area sia disseminata di ordigni. Nel 1996 l'organizzazione non governativa Norwegian People's Aid bonificò un villaggio in Mozambico, ritenuto infestato da mine antiuomo e per questo abbandonato dalla sua popolazione. Dopo tre mesi di intenso lavoro, gli sminatori dichiararono di avere trovato in tutto quattro sole mine: quattro mine che per anni avevano impedito di vivere normalmente a diecimila persone.

Tre dollari per seppellirla,
mille per distruggerla

È per questo è così importante che gli Stati si impegnino, come prevede l'art. 6 della Convenzione di Ottawa sulla messa al bando delle mine antiuomo, a bonificare al più presto le aree minate presenti nei propri territori, e che quelli più sfavoriti possano contare sulla cooperazione tecnica e finanziaria dei paesi ricchi. Ma sminare costa, e molto. Lo sminamento con mezzi meccanici è praticabile soltanto nell'1% dei casi, il resto del lavoro deve essere compiuto da tecnici specializzati, a rischio della propria vita.

Gli esperti usano dire che "esistono due modi di sminare: uno è lento, l'altro è incompleto. Non è possibile sminare rapidamente e completamente". L'esperienza del Kuwait dopo la guerra del Golfo, la più grande azione di bonifica contro le mine antiuomo mai realizzata finora, ha dimostrato quanto sia costosa questa attività. Ogni chilometro quadrato di terreno sminato è costato quasi due miliardi di lire, e alla fine del lavoro 84 sminatori internazionali (1 su 47) erano morti in azione.

L'ONU stima che per risolvere il problema delle mine nel giro di pochi anni, e non di decenni, occorrerebbe un investimento annuo di 500 milioni di dollari, una somma pari a meno di un millesimo del totale delle spese militari sostenute nel mondo ogni anno. La cifra deve però essere doppia, se ai costi per lo sminamento si aggiungono quelli per la riabilitazione psicofisica delle migliaia di vittime di incidenti che sopravvivono con mutilazioni o handicap permanenti di altro tipo (cecità, sordità, shock, ecc.).

*La tutela
dell'infanzia nei
conflitti armati*

La protezione giuridica internazionale

I primi strumenti di tutela (1949-1989)

“Chiedo a tutti voi di fare la vostra parte nella battaglia per garantire che nessuno Stato, nessuna giunta militare e nessun esercito al mondo possa abusare impunemente dei diritti umani. Soltanto allora gli innocenti coinvolti in guerre lontane da noi sapranno di poter dormire, anch’essi, sotto la coltre della giustizia; sapranno di possedere anche loro dei diritti umani e sapranno che chi viola i loro diritti verrà punito”.

Kofi Annan

Il diritto internazionale offre oggi una solida tutela giuridica ai diritti dei bambini coinvolti nei conflitti armati, grazie alle norme degli strumenti ormai “storici” del diritto umanitario e alle ben più articolate disposizioni di alcune Convenzioni internazionali che hanno visto la luce negli ultimi dieci anni.

In anni meno recenti, l’infanzia aveva un posto piuttosto marginale nelle elaborazioni giuridiche, essendo ancora lontana l’idea che la persona-bambino potesse essere titolare di veri e propri diritti umani. Ai bambini si faceva riferimento esclusivamente come destinatari di tutela da parte degli adulti, in ragione della loro “immaturità fisica e intellettuale” (dal Preambolo della Dichiarazione dei Diritti del Fanciullo, 1959)

Nel 1949, a Ginevra, furono sottoscritte quattro Convenzioni di diritto umanitario per affermare in maniera certa e solenne che mai avrebbero dovuto ripetersi gli orrori della “guerra totale” condotta dai nazisti senza alcun rispetto per la vita e la dignità dei civili, dei

prigionieri o dei nemici. La IV **Convenzione di Ginevra** - quella avente per oggetto il trattamento dei civili in tempo di guerra - è l'unica che parla espressamente della tutela dei minori, in due passaggi:

“Le parti in conflitto prenderanno ogni misura necessaria per assicurare che i fanciulli minori di quindici anni, che siano orfani o separati dalle loro famiglie a causa di guerra, non siano lasciati alle loro stesse risorse, e che il loro mantenimento, l'esercizio della loro religione e educazione siano facilitate in ogni circostanza. La loro educazione sarà, per quanto possibile, affidata a una persona con tradizioni culturali simili” (art. 24);

“Le forze occupanti, in cooperazione con le autorità nazionali e locali, faciliteranno il lavoro di tutte le istituzioni che si dedicano alla cura e all'educazione dei fanciulli [...] Le forze occupanti prenderanno misure per il mantenimento e l'educazione, se possibile tramite persone della stessa nazionalità, lingua e religione, dei fanciulli orfani o separati dalle loro famiglie a causa della guerra o che non possono essere adeguatamente seguiti da prossimi o amici” (art. 50).

Le Convenzioni di Ginevra vengono aggiornate dai **Protocolli aggiuntivi sulla protezione delle vittime dei conflitti armati**, internazionali e non, stipulati a Ginevra nel 1977. Nei Protocolli trovano spazio anche alcune misure, forse troppo dettagliate per essere davvero rispettate¹⁰, in merito allo sgombero dei fanciulli durante i conflitti (art. 78). Per la prima volta, viene affrontato il problema dei bambini soldato (art. 77).

La **Convenzione delle Nazioni Unite sullo status di rifugiato** (1951) prevede alcune garanzie per il rifugiato, che si applicano tanto

agli adulti quanto ai bambini. I rifugiati hanno diritto di non essere discriminati, di richiedere asilo e di non essere espulsi (principio del *non refoulement*) in caso di pericolo imminente per la propria vita o libertà a causa di ragioni etniche, razziali, politiche o religiose (art. 33). Di particolare rilievo per il minore rifugiato è il diritto a fruire dell'istruzione elementare e a proseguire gli studi con lo stesso trattamento riservato ai cittadini nazionali, o comunque con il miglior trattamento possibile (art. 22). Alle famiglie composte da rifugiati regolarizzati spettano diritti all'assistenza sociale, inclusa la tutela della maternità.

La **Dichiarazione dei Diritti del Fanciullo**, siglata a New York il 20 novembre 1959, enuncia nella sua estrema sinteticità che *“in tutte le circostanze, il fanciullo deve essere fra i primi a ricevere protezione e soccorso”* (VIII Principio) e che *“il fanciullo deve essere protetto contro ogni forma di negligenza, di crudeltà o di sfruttamento”* (IX Principio) senza però entrare nel merito del coinvolgimento nelle vicende belliche.

La **Dichiarazione sulla Protezione delle donne e dei bambini nelle emergenze e nei conflitti armati** del 1974 è il primo documento giuridico internazionale che concentra la propria attenzione sull'impatto della guerra sull'infanzia. Vi compaiono la condanna dei bombardamenti su obiettivi civili, dell'uso di armi chimiche e batteriologiche, delle torture e delle rappresaglie contro la popolazione civile. La Dichiarazione del 1974 fotografa il mutamento in atto nella fisionomia della guerra, che va facendosi sempre più simile a un massacro indiscriminato in cui scompare la linea divisoria tra combattenti e civili.

¹⁰ L'art. 78 del Protocollo sui conflitti internazionali prevede, ad esempio, che l'esercito o la fazione occupante faccia pervenire alla Croce Rossa una scheda per ogni fanciullo da sgomberare, completa di dati anagrafici, indirizzo e informazioni sanitarie (persino il gruppo sanguigno).

La nuova età dei diritti dell'infanzia

“Un secolo che si era aperto con i bambini che non avevano praticamente alcun diritto si è concluso con i bambini che possiedono il più potente strumento legale, che non solo riconosce ma protegge i loro diritti umani”.

Carol Bellamy, Direttore Generale dell'UNICEF

Più di qualsiasi altro documento giuridico, è la **Convenzione sui diritti dell'infanzia (1989)** ad avere segnato una svolta epocale nella cultura dei diritti del bambino¹¹. A differenza dei testi precedenti, la Convenzione unisce in una cornice coerente tutte le situazioni e i rapporti rilevanti fra mondo adulto e universo infantile (termine da intendere in senso assai ampio, soggetto della Convenzione essendo ogni essere umano da 0 a 18 anni), e li considera sotto il punto di vista, fino allora inespresso, della compiuta titolarità di diritti umani da parte della persona-bambino. In questa nuova ottica, la tutela dell'essere umano che sta formando la propria personalità non muove dalla mera compassione che l'uomo adulto prova per il “minore”, bensì da un diritto intrinseco e inviolabile a poter vivere e svilupparsi nelle migliori condizioni possibili, diritto che appartiene per definizione a ogni persona venuta al mondo, senza alcuna discriminazione sessuale, etnica o religiosa.

La speciale tutela che spetta ai bambini in tempo di emergenza è dunque una specificazione del più generale diritto alla vita e allo sviluppo, e si differenzia da esso solo per la massima intensità del dovere

*tutela in
tempo di
emergenza*

¹¹ Su questo argomento, cfr. *I bambini e i loro diritti*, edito dal Comitato Italiano per l'UNICEF, collana Temi, n. 2, novembre 1999.

che incombe sugli adulti di risparmiare sofferenze eccessive o irrimediabili a chi sta percorrendo il tratto più vulnerabile della vita umana.

Sono rilevanti, rispetto alle situazioni in cui si trova a vivere un bambino coinvolto in un conflitto armato: il diritto al nome e alla registrazione anagrafica (art. 7), il diritto a non essere arbitrariamente separato dai genitori (art. 9) e a potersi ricongiungere a essi in patria o all'estero (art. 10), il diritto a una protezione speciale da parte dello Stato per il minore rimasto privo della famiglia (art. 20), il diritto a mantenere la propria identità culturale per i bambini appartenenti a minoranze etniche, religiose o linguistiche o a popolazioni indigene (art. 30), la protezione dalle droghe, dal rapimento, dallo sfruttamento sessuale e dalla tortura o altro trattamento punitivo crudele o degradante (artt. 33-36).

In particolare, la Convenzione prevede che il minore rifugiato, solo o accompagnato, deve poter beneficiare della protezione umanitaria necessaria, incluso il diritto a ottenere le informazioni necessarie per ricongiungersi alla famiglia (art. 22).

[...] Gli Stati parti adottano ogni misura possibile a livello pratico per vigilare che le persone che non hanno raggiunto l'età di quindici anni non partecipino direttamente alle ostilità. Gli Stati parti si astengono dall'arruolare nelle loro forze armate ogni persona che non ha raggiunto l'età di quindici anni. Nel reclutare persone aventi più di quindici anni ma meno di diciotto anni, gli Stati parti si sforzano di arruolare con precedenza i più anziani. [...] gli Stati parti adottano ogni misura possibile a livello pratico affinché i minori coinvolti in un conflitto armato possano beneficiare di cure e protezione" (art. 38).

Inoltre, gli Stati parti si impegnano ad adottare provvedimenti per agevolare il recupero psico-fisico e il reinserimento sociale di ogni bambino vittima di un conflitto armato (art. 39). La Convenzione è divenuta la base di riferimento per tutte le successive misure intraprese dalla comunità internazionale a favore dei diritti dell'infanzia in tempo di guerra. Sin dalla sua approvazione, tuttavia, è apparso a molti che la protezione offerta dal citato art. 38, che pone a quindici anni il limite inferiore per l'arruolamento e per la partecipazione

diretta alle ostilità, fosse in stridente contrasto con lo spirito e con la lettera dell'intera Convenzione, che crea in tutte le sue altre disposi-

“Stop all'uso dei bambini soldato!”

Si è così sviluppato un forte movimento di opinione che, da un lato, ha portato alla costituzione di uno speciale Gruppo di lavoro delle Nazioni Unite incaricato di mettere a punto un “emendamento” all'art. 38, e dall'altro ha dato vita a una Coalizione internazionale per porre fine all'uso dei bambini soldato. Mentre il Gruppo di lavoro ha dovuto misurarsi per sei lunghi anni con le tenaci resistenze all'innalzamento dell'età minima per l'arruolamento opposte proprio da alcune democrazie occidentali e da una minoranza di paesi in via di sviluppo, nella società civile cresceva la visibilità della Coalizione, attiva in decine di paesi del Nord e del Sud del mondo.

Il risultato di questi sforzi congiunti si è concretizzato il 21 gennaio 2000 con l'adozione del Protocollo opzionale all'art. 38 della Convenzione sui diritti dell'infanzia, che impegna gli Stati parti a innalzare oltre i sedici anni, e possibilmente a diciotto, l'età minima per indossare la divisa. Inoltre, è stato sancito il divieto assoluto per tutti (eserciti nazionali e forze armate irregolari) di impiegare minori di diciotto anni nei combattimenti. Il Protocollo sarà aperto alle firme degli Stati a partire dal prossimo mese di giugno ed entrerà in vigore dopo le prime dieci ratifiche.

In Italia, la campagna della Coalizione italiana “Stop all'uso dei bambini soldato!”¹² ha contribuito a diffondere la conoscenza di questo problema presso l'opinione pubblica (fra le altre iniziative, sono state raccolte 300.000 firme in calce a un appello al Presidente della Repubblica) e le stesse istituzioni politiche: è tuttora in corso l'iter parlamentare di due proposte di legge “sponsorizzate” dalla Coalizione (primi firmatari, rispettivamente, i deputati Elisa Pozza Tasca e Pietro Ruzzante), tese a rimuovere la possibilità di arruolamento straordinario per i diciassetenni maschi.

¹² Le organizzazioni che ne fanno attualmente parte sono: Amnesty International (coordinatore), UNICEF-Italia, COCIS, FOCSIV, Telefono Azzurro, BICE-Italia, Terres des Hommes-Italia, COOPI, Alisei

zioni un regime di tutela unitario fino al compimento del diciottesimo anno di età. In altre parole, si era lasciata aperta una crepa che legittimava l'esistenza di una fascia di bambini soldato.

Il 20 dicembre 1993 l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite dava incarico al Segretario Generale dell'ONU Boutros Ghali di nominare un esperto che redigesse un rapporto dettagliato e completo sui problemi vissuti dai minori nei conflitti armati. Sei mesi più tardi il Segretario Generale incaricava Graça Machel, vedova del presidente mozambicano Samora Machel, di condurre questa impegnativa ricerca. Il lavoro finale della Machel, arricchito dalle informazioni raccolte durante le sue missioni in 10 paesi di Africa, Asia, Europa e America Latina, venne presentato alle Nazioni Unite il 26 agosto 1996, con il titolo "L'impatto dei conflitti armati sui bambini"¹⁵.

Lo studio della Machel ha destato un enorme interesse in ambito internazionale e ha contribuito alla decisione di creare una figura istituzionale che testimonia la crescita di importanza della causa dell'infanzia presso i massimi livelli della politica internazionale: il **Rappresentante Speciale del Segretario Generale delle Nazioni Unite per i bambini nei conflitti armati**. Il primo incarico è stato conferito nel settembre 1997 a Olara Otunnu, ugandese, avvocato ed esperto di diritto umanitario con lunghi trascorsi all'ONU.

Il Rappresentante si reca di persona nei paesi in guerra, acquisendo informazioni preziose sulle condizioni dell'infanzia e svolgendo delicate funzioni diplomatiche in favore del rispetto dei diritti dell'infanzia. Egli può senz'altro essere definito "l'avvocato internazionale dei bambini nelle guerre". La sua azione si svolge in stretto contatto con l'UNICEF. Il Rappresentante presenta ogni anno un dettagliato rapporto¹⁴ all'Assemblea Generale, illustrando le situazioni di conflitto in cui vengono coinvolti minori, i progressi compiuti e gli ostacoli da affrontare. Il funzionamento dell'ufficio del Rappresentante

¹⁵ Il testo completo del rapporto (66 pagine, in lingua inglese) è liberamente accessibile presso il sito Internet delle Nazioni Unite, alla pagina web [v. bibliografia].

Speciale si basa soprattutto su contributi volontari da parte degli Stati. L'Italia non compare fra i 19 paesi che hanno finora finanziato l'operato di Olara Otunnu.

Gli strumenti giuridici più recenti (1998-2000)

Il quadro della tutela internazionale dei bambini in guerra non sarebbe completo se non ricordassimo lo **Statuto della Corte Penale Internazionale**, un organismo fortemente auspicato dall'opinione pubblica ma altrettanto vivamente temuto dagli Stati: esso avrebbe difatti il mandato a giudicare i crimini commessi contro l'umanità dai singoli individui, eliminando l'impunità che da sempre protegge governanti, vertici delle forze armate, ufficiali e altre cariche identificate con la persona stessa dello Stato.

Lo Statuto della Corte Penale Internazionale include la coscrizione e l'impiego in guerra di minori di quindici anni nella categoria dei "crimini di guerra" (art. 2). Queste disposizioni potrebbero portare all'incriminazione e al processo di individui che oggi vivono protetti da una solida impunità, come il presidente liberiano Charles Taylor (già leader della fazione che nel 1989, facendo anche largo ricorso ai bambini soldato dagli 11 anni in su, aveva scatenato la guerra civile nel paese africano), o il suo ex-alleato Foday Sankoh, il sanguinario leader del RUF in Sierra Leone (v. box a pag. 27).

Questo giorno è però ancora lontano. Quasi cento Stati hanno firmato lo Statuto in occasione della Conferenza internazionale di Roma del luglio 1998, ma appena nove (fra cui l'Italia) l'hanno ratificato. E lo Statuto potrà entrare in vigore soltanto dopo la sessantesima ratifica...

Meritano infine di essere menzionate due altre importanti decisioni in ambito internazionale. La prima è la **Convenzione n. 182 dell'Orga-**

¹⁴ I rapporti del Rappresentante Speciale del Segretario Generale dell'ONU, così come il Protocollo opzionale all'art. 38 e numerosi altri documenti rilevanti per le questioni dei bambini in guerra sono disponibili all'interno del sito Internet delle Nazioni Unite (sezione Humanitarian Affair). L'ultimo rapporto di Olara Otunnu è stato presentato nell'ottobre 1999.

nizzazione Internazionale del Lavoro (OIL), sulla Proibizione delle Peggiori Forme di Lavoro Minorile, stipulata il 17 giugno 1999 a Ginevra, che classifica l'arruolamento di minorenni allo scopo di partecipare a conflitti armati fra le forme di schiavitù che gli Stati ratificanti si impegnano a rimuovere senza compromessi o dilazioni (art. 3). L'Italia ha ratificato la Convenzione n. 182 il 9 maggio 2000.

La seconda decisione riguarda davvero da vicino i bambini coinvolti nelle guerre. Si tratta della risoluzione n. 1261 del Consiglio di Sicurezza dell'ONU del 25 agosto 1999, di per sé eccezionale in quanto il Consiglio si esprime tradizionalmente soltanto in merito a situazioni specifiche e non su questioni di carattere generale, e quasi mai si è occupato di tematiche riguardanti l'infanzia. Sulla base di questa autorevolissima pronuncia il Rappresentante Speciale, Olara Otunnu, ha istituito la figura dei **Child Protection Advisers** (CPA). Sperimentati per la prima volta nelle missioni umanitarie UNAMSIL, in Sierra Leone, e MONUC, nella Repubblica Democratica del Congo, i CPA saranno i tutori speciali dei bambini nei paesi in guerra, cioè coloro che si occuperanno di controllare che gli interessi e le esigenze dei bambini non vengano ignorati o calpestati durante le operazioni di *peace-keeping*, come purtroppo accaduto spesso in passato. I CPA lavoreranno in coordinamento con tutte le agenzie ONU, in primo luogo UNICEF e ACNUR, e faranno anche da formatori per il personale di *peace-keeping*, caschi blu e civili.

*La
risoluzione
n. 1261
del Consiglio
di Sicurezza
dell'ONU*

Disinnescare le mine, per sempre

Nel corso degli ultimi anni, un altro importante obiettivo umanitario è stato conseguito grazie a una massiccia mobilitazione internazionale che si è mossa in parallelo lungo i binari della diplomazia e sul terreno della società civile. Il 3 dicembre 1997 a Ottawa (Canada) è stata firmata la Convenzione sulla Proibizione dell'uso, dello stoccaggio, della produzione e del trasferimento di mine antiuomo. Essa prevede la cessazione della produzione e del commercio di mine antiuomo e la distruzione di tutte le mine presenti negli arsenali entro quattro anni dall'entrata in vigore. I paesi in cui esistono aree minate devono bonificarle entro un termine di dieci anni, usufruendo se necessario della cooperazione tecnica e finanziaria da parte degli altri Stati e dell'apposito programma delle Nazioni Unite (UNMAS - United Nations Mine Action Service).

La Convenzione di Ottawa ha ricevuto un impulso importante e forse decisivo da parte della International Campaign to Ban Landmines (ICBL), una coalizione composta da oltre mille organizzazioni non governative e attivamente supportata dall'UNICEF. Dal 1992 la ICBL si batte con un solo obiettivo: la scomparsa della minaccia delle mine antiuomo dalla faccia del pianeta. Nel 1997 la fondatrice della ICBL, l'americana Jody Williams, ha ricevuto il Premio Nobel per la pace assieme alla diplomatica canadese Jill Sinclair, anch'essa premiata per la sua instancabile attività in favore del disarmo e del bando delle mine antiuomo.

Tra i 137 Stati che hanno finora sottoscritto la Convenzione di Ottawa non compaiono ancora importanti paesi produttori di mine, quali Stati Uniti, Russia, Cina (soltanto in quest'ultimo paese si stima siano stoccate 110 milioni di mine antiuomo). Grazie al consistente numero di ratifiche - 94 fino a oggi - il trattato è comunque entrato in vigore il 1° marzo 1999.

L'Italia ha ratificato il trattato il 23 aprile 1999. Negli arsenali italiani rimanevano, al momento della ratifica, sette milioni di mine antiuomo, che dovranno essere distrutte ai sensi della Convenzione. Il processo di eliminazione delle mine italiane è già in corso. Il Ministero della Difesa manterrà in deposito soltanto 8.000 mine, per scopi di addestramento delle squadre di sminamento.

*L'azione
dell'UNICEF*

Dietro le quinte dell'emergenza umanitaria

Una filosofia di intervento

L'UNICEF, Fondo delle Nazioni Unite per l'Infanzia, ha ricevuto dalle Nazioni Unite un mandato universale per l'assistenza e la tutela degli esseri umani al di sotto dei diciotto anni. Tra i 161 paesi in via di sviluppo in cui sono attivi uffici operativi dell'UNICEF, molti sono quelli in cui si combattono guerre o si scontano le conseguenze di un precedente conflitto armato.

L'azione dell'UNICEF è fedelmente improntata ai principi generali della Convenzione sui Diritti dell'infanzia: tutela dell'infanzia senza discriminazioni di sorta, rispetto del superiore interesse del bambino in ogni decisione che lo riguardi, obbligo di cooperazione per gli Stati abbienti nei confronti di quelli meno favoriti. I bambini coinvolti nei conflitti rientrano ovviamente nella categoria di coloro cui spetta uno speciale regime di protezione.

L'intervento dell'UNICEF in favore dei bambini in tempo di guerra osserva alcune caratteristiche linee-guida, frutto di una esperienza resa assai solida dalle numerose emergenze belliche prodottesi in questi ultimi decenni. Le modalità dell'aiuto umanitario devono valorizzare le risorse delle comunità locali, onde ridurre al minimo la loro dipendenza nel tempo dagli aiuti esterni. Sin dalla prima fase di una crisi, occorre operare nella ricerca di soluzioni a medio e lungo termine, anche perché le emergenze (soprattutto quelle lontane) "invecchiano" rapidamente sui media e nella coscienza dell'opinione pubblica mondiale.

L'aiuto materiale non deve mai far dimenticare che i bambini sono titolari di diritti umani da difendere in ogni contesto. L'UNICEF si

*soluzioni a
medio e
lungo
termine*

Il Programma Anti-bellico dell'UNICEF

Nel 1996 l'UNICEF ha sintetizzato una sorta di decalogo degli obiettivi da perseguire nell'azione in difesa dei bambini coinvolti nelle guerre. Il Programma Anti-bellico si richiama esplicitamente alla Convenzione sui Diritti dell'Infanzia, definita come sua "forza trainante e fonte di legittimità". Una rapida lettura dei punti del Programma mette in evidenza la concretezza dei suoi obiettivi, alcuni dei quali si sono tradotti in realtà negli anni successivi.

Prevenzione: investire più risorse nella mediazione e nella risoluzione dei conflitti.

Bambine e donne: speciale attenzione per i loro bisogni, sia in tempo di guerra (tutela dalle prevaricazioni e dalla violenza sessuale) sia in tempo di pace (maggiore accesso all'istruzione, alla formazione professionale, al microcredito).

Bambini soldato: adozione di un protocollo facoltativo che emendi l'art. 38 della Convenzione sui diritti dell'infanzia, elevando da 15 a 18 anni l'età minima per l'arruolamento.

Mine antipersona: approvazione di una legge internazionale che bandisca la produzione, lo stoccaggio, la vendita e l'uso di mine antiuomo.

Crimini di guerra: fine dell'impunità per chi commette atrocità contro i bambini in tempo di guerra, conferendo idonei poteri a un tribunale internazionale.

Zone di pace: principio ideale ("ogni bambino è una zona di pace") che si traduce anche in concrete misure umanitarie (corridoi di pace, tregue per l'infanzia).

Sanzioni: valutazione accurata dell'impatto che le sanzioni economiche possono avere sulla popolazione civile e sui bambini in particolare.

Soccorsi di emergenza: nei conflitti di lunga durata, utilizzo dei soccorsi umanitari in maniera da iniziare a "costruire" la pace e lo sviluppo anche prima che la guerra sia terminata.

Riabilitazione: reinserimento nella vita civile dei soldati (adulti e bambini) congedati e terapie psico-sociali, in modo da favorire la transizione alla pace e la riconciliazione all'interno della comunità.

Educazione alla pace: prevenzione del ciclo continuo dei conflitti e dell'odio attraverso un'istruzione che promuova messaggi di pace e di tolleranza.

L'advocacy

adopera continuamente per fare *advocacy*, termine inglese che riassume il concetto complesso di "promuovere una causa presso terzi", come userebbe fare un buon avvocato dell'infanzia. Per fare *advocacy* nel modo più efficace, è di importanza prioritaria la produzione di una notevole mole di informazioni circostanziate su ciò che accade ai bambini durante il conflitto, dirette ai media, ai governi, ai donatori internazionali.

In ogni situazione, occorre tenere in debita considerazione la differenza di genere, che impone alle bambine, alle ragazze e alle donne una discriminazione che va ad aggiungersi al peso della guerra. L'UNICEF, insieme al Programma Alimentare Mondiale, dirige uno speciale gruppo di lavoro dell'ONU dedicato a definire gli standard di intervento in favore delle bambine e delle donne negli interventi umanitari.

Come nasce l'intervento umanitario

La rapida proliferazione delle emergenze umanitarie complesse¹⁵ (dalle 15 del 1994 si è passati alle 55 del 1998) pone seri problemi di intervento all'UNICEF, così come a tutta la macchina umanitaria dell'ONU. Le risorse a disposizione dell'organizzazione sono più o meno stabili (966 milioni di dollari nel 1998, circa 1.100 per il 1999): ciò implica che un flusso via via più intenso di esse debba essere sottratto ai progetti di sviluppo umano, quelli che costruiscono nel lungo periodo le condizioni per un avvenire migliore delle giovani generazioni, per prendere la via dell'assistenza che allevia nell'immediato i danni provocati dall'uomo o - più raramente - dalla natura.

Quando si accende una grave emergenza umanitaria, il sistema delle Nazioni Unite si allerta immediatamente e l'Ufficio per il Coordinamento degli Affari Umanitari (OCHA) predispone un piano di risposta coordinato tra le varie agenzie dell'ONU, le organizzazioni

l'ufficio per il coordinamento degli affari umanitari (OCHA)

¹⁵ Un'emergenza è definita complessa quando a causa delle sue implicazioni non può essere affrontata e risolta dall'intervento di singole agenzie della famiglia dell'ONU. In pratica, le guerre costituiscono altrettante emergenze complesse.

Portare aiuto ai bambini in guerra

La prima fase dell'emergenza

Nel momento in cui un conflitto armato si accende, è poco probabile che vi siano le condizioni minime per poter organizzare una efficace risposta umanitaria. Quando la guerra civile in Ruanda esplose nell'ottobre 1994, la violenza degli scontri fu tale che i caschi blu della missione UNAMIR presenti sul posto riuscirono a malapena a proteggere l'evacuazione dei funzionari internazionali, e dovettero lasciare 26 caduti prima di poter a loro volta fuggire temporaneamente dal paese¹⁶. E' stato impossibile anche intervenire in Kosovo e in Serbia durante i martellanti bombardamenti aerei della NATO (aprile-giugno 1999). In Cecenia, all'apice del conflitto tuttora in corso fra l'esercito russo e la guerriglia islamica (inverno 1999-2000) le autorità di Mosca semplicemente proibirono a qualunque organizzazione umanitaria di varcare i confini della repubblica ribelle.

In simili contesti, può verificarsi uno sfasamento tra l'inizio del conflitto e l'avvio dell'intervento umanitario. In tutti e tre i casi sopra citati, e in molti altri, le organizzazioni internazionali hanno potuto prestare soccorso ai civili in fuga non appena questi hanno raggiunto una zona al sicuro dai combattimenti.

La prima fase dell'emergenza umanitaria è un periodo estremamente delicato. In pochi giorni decine o centinaia di migliaia di profughi (addirittura due milioni nel caso del Ruanda) si riversano sui paesi confinanti, generalmente altrettanto poveri e a volte sconvolti

intergovernative e quelle non governative più rilevanti. Nella ripartizione dei compiti che spettano a ciascuna istituzione si tiene conto delle specifiche caratteristiche dell'emergenza e del contesto in cui si verifica. Di norma, all'UNICEF è affidato il compito di organizzare l'assistenza sanitaria e alimentare per i bambini e per le madri nei campi profughi, la componente "acqua e igiene" (potabilizzazione dell'acqua, creazione o ristrutturazione delle reti idriche e fognarie), il riavviamento del sistema educativo, la riabilitazione dei minori traumatizzati psicologicamente. A partire dalla crisi del Kosovo, l'UNICEF ha ricevuto anche l'incarico di supervisionare tutte le attività di sensibilizzazione e prevenzione dei pericoli delle mine antiuomo e degli ordigni inesplosi. Essendo presente ovunque nel mondo, l'UNICEF è coinvolto senza eccezioni in tutte le emergenze da conflitto armato.

L'OCHA lancia, all'inizio di ogni crisi umanitaria, un appello straordinario per il reperimento delle risorse finanziarie che si rendono necessarie. Anche in questo caso vi è una suddivisione di compiti, e l'UNICEF si attiva presso i donatori (privati cittadini, imprese, governi) per contribuire con la quota di sua competenza all'impegno comune. Da queste modalità operative emerge con chiarezza un altro principio della filosofia di intervento dell'UNICEF: la forte integrazione con tutti gli altri "attori" della risposta umanitaria, motivata sia dall'esigenza di evitare duplicazioni e sovrapposizioni, sia dalla necessità di sfruttare i vantaggi delle sinergie fra enti che hanno le medesime finalità.

Per ottenere il massimo risultato possibile dalle risorse disponibili, l'UNICEF delega la parte esecutiva degli interventi ai cosiddetti *implementing partners* (per lo più, organizzazioni non governative locali o internazionali), riservandosi il compito di coordinamento, pianificazione, formazione e addestramento, supporto tecnologico. L'UNICEF svolge inoltre un ruolo indispensabile sul piano della logistica: grazie all'immenso magazzino della Supply Division di Copenaghen, è in grado di far giungere in qualsiasi parte del mondo, in poche ore, notevoli quantitativi di materiali per l'emergenza (coperte, tende, vaccini, medicinali, attrezzature e ricambi di ogni genere).

*gli appelli
straordinari
durante le
crisi
umanitarie*

*la prima fase
dell'emergenza
umanitaria*

¹⁶ Ciò non equivale a smentire il fatto, ampiamente documentato, che poco o nulla fu fatto per tentare di proteggere la popolazione civile dal massacro in atto.

essi stessi da crisi interne. L'UNICEF ha il compito di occuparsi dei bambini e di coloro che li accompagnano (generalmente le sole madri), cioè di una media fra il 50 e l'80% del totale dei profughi di ogni crisi bellica. Le prime azioni da compiere sono la registrazione dei profughi, l'analisi del loro stato di salute e la loro sistemazione in strutture di accoglienza.

Benché queste attività vedano impegnate in primo luogo altre agenzie specializzate, quali l'ACNUR (Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati), all'UNICEF spetta il compito specifico di assicurare l'identificazione dei bambini non accompagnati da parenti prossimi, in vista del loro possibile ricongiungimento alle famiglie di origine.

Ricongiungimenti familiari: difficili ma possibili

I bambini soli rappresentano una quota significativa del flusso di profughi provenienti dai paesi in guerra (cfr. pag. 21). Nel solo Ruanda, erano ben 114.000 i minori separati dalle loro famiglie, mentre si stima che durante la guerra civile in Mozambico ve ne siano stati circa 200.000. I bambini non accompagnati non sono necessariamente rimasti orfani, anche se purtroppo questa è la realtà nella maggioranza dei casi. L'UNICEF deve impegnarsi in una ricerca capillare per appurare se e come sia possibile riunire alla famiglia tutti coloro per i quali esistono parenti in vita.

In tempo di pace, nelle culture basate sull'istituto della "famiglia allargata", in mancanza dei genitori sono i parenti più prossimi a prendersi cura dei piccoli orfani: gli orfani non vengono abbandonati a se stessi e si possono così ricostruire i rapporti affettivi fondamentali. Questo meccanismo tende a ripetersi anche durante le crisi belliche: in numerosi casi i bambini rimasti soli all'interno di un campo di accoglienza vengono accuditi da famiglie estranee o anche da una vasta rete di persone non imparentate fra loro.

Nel 1992 l'UNICEF ha sperimentato con successo un sistema semplice ma efficace per effettuare le ricerche, facendo circolare nei vil-

laggi del Sudan meridionale foto e dati descrittivi¹⁷ di migliaia di ragazzi che ormai da anni vagavano fra i campi profughi del Sudan, dell'Etiopia e del Kenya, riuscendone a ricongiungerne 1.200 alle rispettive famiglie. Pochi anni più tardi, un'operazione simile è stata compiuta su grande scala per gli oltre centomila bambini e ragazzi non accompagnati del Ruanda: insieme ad ACNUR, Croce Rossa, Save The Children e altre organizzazioni non governative, e con l'aiuto tecnico della Kodak, un terzo di essi ha ritrovato i genitori smarriti.

Durante il periodo della ricerca, il bambino rimasto solo viene affidato alle cure di amici, vicini o di famiglie affidatarie; in particolare, si evita che qualunque bambino al di sotto dei cinque anni rimanga isolato. L'UNICEF si occupa anche di sorvegliare lo stato della sua tutela e il rispetto della sua dignità e dei suoi diritti durante l'affidamento provvisorio. Il ricorso a istituti e orfanotrofi dovrebbe sempre essere evitato, perché è molto difficile che queste istituzioni possano dare risposte valide alle complesse esigenze affettive e psicologiche di un bambino che ha vissuto il conflitto. Anche l'adozione di questi bambini dovrebbe essere permessa soltanto dopo avere espletato con scrupolosità tutte le possibili ricerche dei genitori o dei parenti più prossimi.

Gli aiuti di primo soccorso

Le immagini televisive delle colonne di profughi in marcia sotto il sole dell'Africa centrale o sulle creste innevate delle montagne del Kosovo e della Cecenia rappresentano con piena efficacia la situazione di chi cerca scampo dalla guerra. Chi raggiunge un campo di accoglienza non ha più nulla, spesso neppure le poche cose di valore che aveva preso con sé prima della fuga e che sono finite nelle mani dei militari, dei ribelli o delle guardie di frontiera. L'UNICEF, l'ACNUR, il PAM (Programma Alimentare Mondiale) e l'OMS (Organizzazione Mondiale della Sanità), assieme con le maggiori organizza-

*i campi di
accoglienza*

¹⁷ È importante notare che le foto non recano il nome del bambino: questa misura è volta a tutelarne da persone senza scrupoli che potrebbero avanzare parentele non dimostrabili.

zioni non governative internazionali, hanno la responsabilità di aiutare le autorità del paese ospitante a far fronte agli enormi problemi causati dall'afflusso di così tante persone bisognose di tutto.

Aiutare senza discriminare

La situazione è resa ancora più delicata dal contesto socio-economico in cui si verifica la maggior parte delle crisi: i profughi generalmente si riversano in paesi limitrofi che sono altrettanto poveri e instabili, e che richiedono a loro volta il supporto della comunità internazionale, talvolta ponendolo come condizione per aprire le frontiere.

L'arrivo dei rifugiati genera inevitabilmente tensioni sociali e politiche. La gente dice: "I rifugiati hanno l'acqua, gli ambulatori, le scuole, il vitto. La popolazione ospitante non ha niente" lamenta il Ministro dell'Interno della Guinea, paese dell'Africa occidentale che in questi anni si è distinto per la "politica della porta aperta" nei confronti dei rifugiati che arrivano dai paesi limitrofi devastati dalla guerra (Liberia, Sierra Leone, Guinea-Bissau). Oggi la Guinea, schiacciata dal peso di oltre 400.000 rifugiati, per lo più bambini e donne¹⁸, ha deciso di chiudere la sua frontiera con la Liberia e di chiedere all'ONU un risarcimento per i danni ambientali subiti a causa dell'accoglienza di tanta popolazione, mentre si moltiplicano i casi di arresti arbitrari e aggressioni ai danni di rifugiati sospettati di fomentare disordini nel paese. Considerazioni analoghe potrebbero essere fatte citando come esempio i 500.000 rifugiati ruandesi costretti dalle autorità dello Zaire a rimpatriare nel 1996, o gli esodi forzati di profughi nelle zone di confine tra Myanmar e Thailandia.

L'UNICEF deve tenere necessariamente conto di queste circostanze nella gestione degli aiuti umanitari, al fine di evitare disparità di trattamento fra l'infanzia locale e i bambini profughi che potrebbero dare vita a pericolosi attriti. In tempi assai recenti, l'UNICEF ha sostenuto le famiglie di albanesi che ospitavano profughi del Kosovo e le famiglie del Daghestan che alloggiavano rifugiati della Cecenia, senza distinzioni di sorta fra bambini nazionali e stranieri che vivevano sotto il medesimo tetto.

¹⁸ Il 65% dei rifugiati ospitati in Guinea ha meno di 18 anni. Soltanto il 15% è costituito da maschi adulti.

Uno dei fronti di maggiore impegno è quello **igienico-sanitario**. In linea di principio, nessun campo di accoglienza dovrebbe essere aperto prima di avere un sistema di smaltimento dei rifiuti e una rete di distribuzione dell'acqua, ma spesso occorre agire nel momento stesso in cui lo spazio viene popolato. Costruire docce, latrine e fosse biologiche o distribuire sapone, pannolini e detergenti per l'infanzia non è forse un compito spettacolare dal punto di vista mediatico, ma è un'attività alla quale molte migliaia di rifugiati devono la vita, e l'UNICEF ha acquisito negli anni una notevole abilità logistica in questo settore di intervento.

L'acqua potabile è ovunque una risorsa vitale, ma ancor più durante le emergenze, allorché la concentrazione della popolazione è massima e le malattie connesse all'acqua infetta, come il colera o la dissenteria, possono esplodere da un momento all'altro. L'UNICEF è specializzata nel garantire l'approvvigionamento idrico alle popolazioni profughe, mediante il trasporto con cisterne, le operazioni di potabilizzazione (l'acqua viene disinfettata con cloro o con compresse purificanti), lo scavo di nuovi pozzi o il risanamento di quelli esistenti.

Spetta all'UNICEF assicurare un adeguato **supporto alimentare** ai bambini e alle loro madri. Ai bambini che versano in uno stato di malnutrizione vengono somministrate razioni di cibi altamente nutritivi e facilmente digeribili, preparati con ingredienti non estranei alla cultura alimentare locale, come Unimix, Vitadele, BP5 (per bambini sotto i 5 anni) e altri. Di norma i cereali e gli altri ingredienti alla base di questi alimenti vengono acquistati sul posto o in paesi della stessa regione, sia per ridurre al minimo i costi di trasporto che per contribuire a risollevarne l'economia locale. Il regime alimentare dei più piccoli e delle donne in stato di gravidanza è arricchito anche mediante il ricorso a sostanze micronutrienti, come il ferro, la vitamina A o l'acido folico, che possono essere facilmente aggiunte agli alimenti di normale consumo. Un'attenzione specifica è riservata all'**allattamento al seno**. Tranne i casi in cui la madre sia gravemente deperita o

l'approvvigionamento idrico

gli integratori alimentari

malata, il latte materno rimane il migliore alimento possibile per un neonato, anche in condizioni di emergenza¹⁹.

In un campo profughi, l'infermeria è sempre affollata di bambini che presentano i sintomi di malesseri fisici più o meno gravi a causa dei disagi patiti durante la guerra, la fuga e la permanenza nel campo. Probabilmente l'**assistenza sanitaria** rappresenta l'impegno più gravoso che l'UNICEF fronteggia in un'emergenza. A partire dalla primissima fase dell'intervento, per proseguire fino alla conclusione della crisi, occorre garantire la disponibilità continua di prodotti medicinali di base (antibiotici a largo spettro, antipiretici, sali per la reidratazione orale, disinfettanti, ecc.) e di materiali sanitari (dalle garze agli strumenti per uso chirurgico).

Un discorso a parte meritano i **vaccini**, che in situazioni di crisi assumono il valore di farmaci salva-vita. L'UNICEF si adopera affinché tutta la popolazione da 6 mesi a 12 anni di età, sia presente nei campi di accoglienza che altrove, sia vaccinata contro le principali malattie letali per l'infanzia (morbillo, difterite, poliomielite, tetano, tubercolosi, pertosse), che altrimenti troverebbero facile esca nel fisico debilitato dei bambini. Occorre inoltre provvedere alla vaccinazione contro il tetano neonatale di tutte le donne incinte. Assicurare la copertura vaccinale è un compito di enorme difficoltà logistica, poiché i vaccini devono essere costantemente mantenuti in ambienti frigoriferi (la cosiddetta "catena del freddo") pena la perdita della loro efficacia.

Infine, l'UNICEF contribuisce ad allestire le strutture di accoglienza fornendo **infrastrutture** indispensabili quali tende da campo, coperte, teli antipioggia, zanzariere, ecc.

¹⁹ Sull'argomento, cfr. *Allattamento al seno: per crescere in buona salute*, pubblicato dall'UNICEF (edizione italiana: marzo 2000).

Tregue per l'infanzia

La concezione ideale dei bambini come "zone di pace"²⁰ si traduce anche in misure concrete, come la negoziazione di cessate-il-fuoco per consentire di alleviare le sofferenze dei più piccoli. Nel 1985 la guerra civile in El Salvador fu sospesa per tre giorni per permettere agli operatori sanitari di vaccinare 25.000 bambini. L'operazione venne ripetuta nei sei anni successivi, fino alla fine della guerra. Analoghe "giornate di tranquillità" sono state negoziate con successo dall'ONU in Uganda, Libano, Afghanistan. In Sudan, quando una carestia si aggiunse ai disastri della guerra civile nella parte meridionale del paese (1989), l'allora direttore dell'UNICEF, James P. Grant, ottenne dalle parti in lotta l'istituzione di ben otto "corridoi umanitari" attraverso i quali furono trasportate oltre 120.000 tonnellate di cibo e medicinali, e furono realizzate le vaccinazioni di 90.000 bambini nelle zone controllate dalla guerriglia. A seguito di questa iniziativa, denominata Operation Lifeline Sudan, lo SPLA (Esercito Popolare di Liberazione del Sudan) divenne nel 1995 la prima entità non statale ad aderire alla Convenzione sui diritti dell'infanzia. L'Operazione è tuttora in corso, e l'UNICEF ne è il coordinatore in tutto il sud del paese.

In Afghanistan, dal 1994 l'UNICEF e l'ONU negoziano "giornate di tregua" tra i Talebani al potere e l'esercito dell'Alleanza del Nord. Nel 1999 non è stato possibile intervenire, ma nel maggio 2000 le ostilità si sono fermate per consentire a UNICEF e OMS di vaccinare contro la poliomielite più di quattro milioni di bambini in sole 72 ore. Un'iniziativa analoga è stata realizzata nel medesimo periodo nella Repubblica Democratica del Congo, mentre in Sierra Leone, nonostante la ripresa degli scontri armati, sono stati vaccinati fra maggio e giugno 2000 quasi 400.000 fra bambini e donne incinte.

Il Rappresentante Speciale del Segretario Generale dell'ONU per i problemi dei bambini nei conflitti armati, Olara Otunnu, ha recentemente avanzato la proposta di istituire una "settimana di tregua per l'infanzia" in tutti i conflitti in corso nel mondo.

²⁰ Il concetto di bambini come zone di pace fu avanzato per la prima volta dal diplomatico svedese Nils Thedin nel 1983, nell'ambito di una proposta all'UNICEF.

Non di solo pane...

La vita di un bambino è molto più della sua mera sopravvivenza. Al di là degli imprescindibili bisogni materiali, anche i bambini afflitti dalle conseguenze della guerra hanno esigenze connesse allo sviluppo della loro personalità, che devono ricevere attenzione da parte di chi, come l'UNICEF, interpreta la protezione dell'infanzia in termini di realizzazione di diritti umani: diritti che non possono venire meno o stemperarsi a seconda delle circostanze esterne.

Nonostante le gravi limitazioni imposte dal conflitto, è possibile mettere in atto alcune attività che aiutino il bambino a superare le correnti difficoltà di ordine psicologico e gli consentano di intravedere la prospettiva di un futuro migliore. La ripresa dell'**attività educativa** è senza dubbio il metodo più fruttifero: ricostruisce un clima di normalità spezzando l'incubo dell'emergenza continua, permette ai bambini di socializzare i traumi vissuti e offre importanti occasioni formative per educare al dialogo e alla pace. Fra le organizzazioni umanitarie, l'UNICEF è il maggiore protagonista in questo processo.

La ripresa dell'attività scolastica segnala ai bambini coinvolti in un conflitto il raggiungimento di un minimo grado di stabilità, condizione essenziale per ridurre lo stress psicologico causato dalla guerra. L'UNICEF si adopera per sostenere le più varie modalità di scolarizzazione anche nel pieno di un conflitto armato, fornendo libri di testo, manuali per insegnanti e altri materiali scolastici appositamente studiati per le emergenze umanitarie, come il TEP (Teaching Emergency Package), meglio noto come "scuola in scatola".²¹

ritrovare la normalità attraverso la ripresa della scuola

²¹ TEP, frutto di un'elaborazione congiunta UNICEF-UNESCO, è stato sperimentato per la prima volta nei campi di accoglienza per i profughi del Ruanda.

L'istruzione durante i conflitti

In condizioni di emergenza, la scuola può essere organizzata dovunque. Nei campi profughi della Tanzania, decine di migliaia di giovanissimi profughi provenienti dai paesi in guerra della regione (Ruanda, Burundi, Repubblica Democratica del Congo) hanno studiato, e alcuni hanno persino dato esami convalidati dai paesi di origine, nelle scuole improvvisate all'ombra dei grandi alberi del campo. In Eritrea, durante la guerra contro il regime del dittatore etiopico Menghistu, gli insegnanti hanno tenuto lezioni nelle grotte o nelle radure della savana. A Sarajevo assediata e in altri luoghi della Bosnia e della Croazia, gli scolari hanno seguito corsi nelle cantine, alla luce delle candele.

Pur fra mille difficoltà, la concentrazione di un gran numero di bambini in uno spazio delimitato, come nei campi profughi, consente di realizzare con facilità e a costi molto ridotti scuole di emergenza. Nei campi della Tanzania, il tasso di "scolarizzazione sotto gli alberi" dei bambini ruandesi ha raggiunto il livello del 65% (addirittura più elevato del livello di frequenza scolastica che il Ruanda raggiunge in tempo di pace). Nelle settimane del massimo afflusso di profughi dal Kosovo (aprile-maggio 1999), il campo di Cegrane, in Macedonia, ha ospitato fra le sue tende quella che in quel momento era la più affollata scuola elementare d'Europa, con oltre 4.000 iscritti.

Durante le emergenze, il bisogno di istruzione può essere soddisfatto anche aprendo le classi del paese ospitante ai bambini e ai ragazzi profughi. Questa misura è però spesso osteggiata dai governi locali, che temono di incoraggiare la permanenza dei rifugiati o semplicemente non sono disposti a impegnarsi nell'integrazione fra gruppi etnici o linguistici differenti. UNICEF e ACNUR ricordano sovente ai governi che questo ostracismo è una violazione degli impegni presi da chi ha ratificato la Convenzione sui Rifugiati (1951) e la Convenzione sui diritti dell'infanzia (1989). Un'esperienza positiva in tal senso è stata quella dei profughi kosovari nelle scuole albanesi, favorita dall'identità linguistica e dal forte senso di appartenenza etnica che accomunava le due popolazioni.

Curare lo spirito: il supporto psico-sociale

“Tutto ciò che si può fare è capire i problemi che abbiamo avuto, dato che è impossibile dimenticare”.

Un bambino profugo dal Sudan, 11 anni

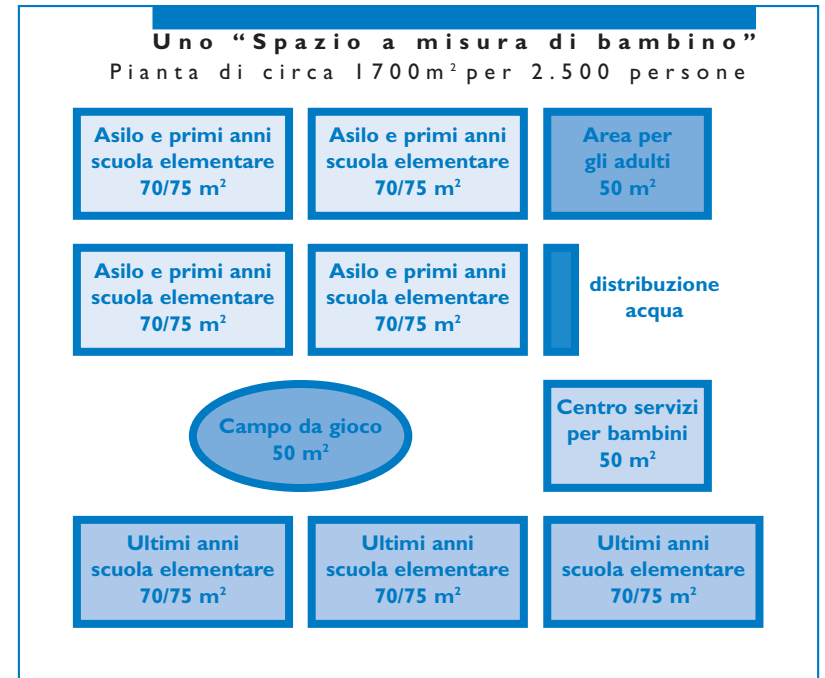
*lavorare con
i grandi
numeri*

I bambini che hanno vissuto i traumi della guerra portano dentro di sé i segni di uno stress psicologico, che necessita di cure non meno delle ferite inflitte al corpo. La gravità del trauma dipende dalle ripercussioni che ogni evento provoca sulla vita del bambino e ciò significa che dal punto di vista terapeutico ogni bambino è un caso unico, che meriterebbe di essere seguito con pazienza e amore da una persona competente.

In condizioni di emergenza, occorre necessariamente lavorare con grandi numeri e in tempi concentrati. Alcune attività, sia individuali sia collettive, possono intervenire su un livello di trauma non grave, condiviso da molti o da tutti i bambini di un gruppo. Attività stimolanti come il gioco, lo sport, il disegno, il teatro, il racconto di storie possono aiutare i bambini a esprimersi e a iniziare a elaborare i propri traumi, condividendoli con gli altri. E' importante, dunque, che i programmi didattici di emergenza includano tali attività. L'UNICEF ha un ruolo preciso in questo settore, in quanto è chiamato a coordinare gli interventi di riabilitazione psico-sociale con le autorità locali e con le organizzazioni non governative abilitate a questo tipo di azione, e può curare la formazione e l'aggiornamento degli psicologi presenti sul territorio.

Partendo dalla considerazione dell'importanza che i campi di accoglienza per i rifugiati abbiano una dimensione favorevole alla riduzione dello stress emotivo sopportato dai più piccoli, l'UNICEF ha ideato i **Child Friendly Spaces** (Spazi a misura di bambino), delle vere e proprie oasi riservate ai bambini, nelle quali hanno luogo le attività ludiche e ricreative di cui essi hanno tanto bisogno. Questi spazi, sperimentati con successo nei campi profughi in Albania e Macedonia

durante la guerra del Kosovo, sono stati in seguito utilizzati sia in emergenze umanitarie di origine bellica (Timor Est) che naturale (in Turchia, dopo il terremoto dell'agosto 1999).



Il recupero psico-sociale prosegue anche a emergenza conclusa. Una volta tornati a casa, i bambini dovrebbero poter ritrovare un ambiente terapeutico anche all'interno della famiglia e della scuola. E' quindi particolarmente importante che gli insegnanti siano adeguatamente preparati a riconoscere e gestire i sintomi dello stress emotivo nei ragazzi. Uno dei principali compiti svolti dall'UNICEF nella fase post-bellica è appunto la formazione di team psico-pedagogici che siano in grado, a loro volta, di formare e aggiornare il più vasto numero possibile di insegnanti. In questo modo, ogni aula scolastica può diventare un luogo di socializzazione e rielaborazione del

*“oasi” per i
bambini*

trauma vissuto da un bambino, e grazie al rapporto di fiducia con l'insegnante è possibile ottenere un miglioramento nella gran parte dei casi di stress che non richiedono l'intervento dello specialista.

E' importante ricordare che ogni intervento di supporto psico-sociale deve tenere conto del contesto culturale in cui si realizza. La soluzione migliore, alla luce dell'esperienza maturata in tante emergenze, è di valorizzare il sistema e le culture terapeutiche locali: spesso pratiche basate sulla meditazione o sull'animismo si sono rivelate assai più efficaci delle tecniche occidentali di ospedalizzazione e di psicoterapia "frontale".

Lavorare al limite: il recupero dei bambini soldato

La riabilitazione psicologica e sociale di un bambino che ha combattuto e commesso fatti di sangue presenta ostacoli ben maggiori rispetto al già impegnativo supporto psico-sociale di cui hanno bisogno gli altri bambini che hanno attraversato l'esperienza della guerra.

Quasi mai, al termine di una guerra civile, le parti che si sono combattute ammettono di avere impiegato bambini e adolescenti nei loro eserciti. Questa omissione di responsabilità è un primo ostacolo al loro reinserimento nella vita civile, perché impedisce l'identificazione dei bambini in armi, primo passo formale per una regolare smobilitazione. In Mozambico, molti ex-bambini soldato rischiano di essere arruolati nell'esercito nazionale perché non sono stati formalmente smobilitati dopo l'accordo di pace del 1992. In Sierra Leone, molti bambini in armi continuano a combattere passando da una formazione paramilitare all'altra, e persino da uno schieramento ribelle a uno filo-governativo.

Ma anche una volta deposte le armi, la vita di un ex-bambino soldato è terribilmente difficile. Alcuni di essi ritrovano la propria famiglia di origine, ma non la serenità della vita di prima. Intorno a loro è viva la diffidenza, e a volte l'odio (per molti bambini soldato il "battesimo del fuoco" è consistito nell'assassinio di persone del proprio villaggio),

sentimenti che alimentano il loro senso di colpa per ciò che sono stati costretti a fare. In molte culture africane, il reinserimento di un ex-bambino soldato è ostacolato dalla convinzione che con lui si accompagnino gli spiriti delle persone che ha ucciso. A volte è sufficiente una pratica di purificazione eseguita pubblicamente, secondo la tradizione locale, ma in certi casi si rende necessario evitare la scolarizzazione e si preferisce procedere con programmi di istruzione informale.

Il reinserimento in famiglia

Il reinserimento in famiglia è particolarmente difficile per le ragazze che sono state rapite e stuprate nell'esercito. Per molte di esse bambini, la fine dell'esperienza bellica non è che il passaggio alla vita di strada e alla prostituzione.

Molti bambini soldato, dopo la guerra, semplicemente non ritrovano più la loro famiglia. La soluzione migliore, in questi casi, non è il collocamento in istituti o orfanotrofi, dove viene avvilito il loro bisogno di superare le traumatiche esperienze vissute, bensì l'accoglienza in situazioni che siano il più possibile vicine a quelle di una vera famiglia: centri di riabilitazione specializzati, famiglie affidatarie, gruppi di coetanei sostenuti dalla comunità locale. Un ex-bambino soldato non dovrebbe essere isolato e "trattato" come un caso eccezionale rispetto ai suoi coetanei: un approccio simile lo stigmatizza e ne acuisce il senso di colpa.

i centri di riabilitazione dell'UNICEF

La terapia psicologica per questi bambini e ragazzi richiede di norma l'intervento di personale specialistico. L'UNICEF finanzia il funzionamento di Centri di riabilitazione, la formazione di psicologi dell'età evolutiva, la realizzazione di programmi di recupero da parte di istituzioni pubbliche e private locali. Per i ragazzi più grandi sono previsti specifici programmi orientati alla formazione professionale. Soltanto in Sierra Leone, l'UNICEF investe circa 4 miliardi di lire ogni anno per la smobilitazione e il recupero dei bambini soldato. Finora 1.700 degli oltre 5.000 che hanno combattuto e combattono in quella che è stata definita "la guerra dei bambini" sono stati smobilitati. Metà di essi sono stati riuniti alle famiglie o dati in affidamento ad altre famiglie

Dopo la guerra

Ricostruire la pace partendo dai diritti

La fine di una guerra non coincide necessariamente con la pace, soprattutto al termine di un conflitto che ha visto contrapporsi interi gruppi etnici o religiosi. Paesi che hanno sofferto massacri e deportazioni a causa di conflitti intestini necessitano di tempi lunghi, a volte di intere generazioni, prima di ripresentare le condizioni basilari per la convivenza fra le diverse popolazioni.

L'UNICEF è un'agenzia che rimane operativa anche dopo la fine dei conflitti, perché i suoi uffici sono presenti in maniera permanente in tutti i paesi in via di sviluppo del mondo. Il compito dell'UNICEF nella fase post-emergenziale è di garantire alla popolazione infantile la continuità degli aiuti, che non possono venire meno con la medesima velocità con cui si consuma l'attenzione dei media e dell'opinione pubblica internazionale per l'evento mediatico della guerra.

I bambini continuano a soffrire a lungo le conseguenze della guerra. L'UNICEF contribuisce ad alleviare queste sofferenze dedicandosi alla ricostruzione delle scuole, dei centri sanitari, delle reti idriche e fognarie e delle altre infrastrutture direttamente rilevanti per il benessere psicofisico dell'infanzia. Gli ospedali e gli ambulatori vengono riforniti di scorte di medicine, vaccini e strumentazione sanitaria; nelle scuole arrivano libri di testo, quaderni, manuali per insegnanti, cancelleria. Particolare impegno viene concentrato sulla formazione di personale che ha direttamente a che fare con l'infanzia, affinché migliori l'approccio con i bambini usciti dalla traumatica esperienza bellica: migliaia di insegnanti, medici, infermieri, poli-

*la
ricostruzione
delle
infrastrutture*

Educare alla pace, prevenire la guerra

Una volta assicurate le condizioni per la ripresa dei programmi scolastici anche nelle situazioni di emergenza, è importante cogliere l'opportunità per coinvolgere bambini e ragazzi in un percorso educativo che probabilmente essi non hanno mai potuto affrontare in precedenza. L'educazione alla pace e alla risoluzione pacifica delle controversie costituisce un messaggio di immenso significato, per una generazione che ha sperimentato sulla propria pelle le atrocità dell'odio etnico e della guerra. L'UNICEF incoraggia e aiuta gli insegnanti a parlare di democrazia, diritti umani e convivenza interetnica, fornendo loro strumenti didattici idonei (dai manuali di pedagogia ai giochi interattivi).

Tra le prime esperienze realizzate in quest'ambito merita di essere ricordato il grande progetto "Educare alla pace", realizzato sin dal 1989 dall'UNICEF, con la cooperazione di 240 organizzazioni non governative, nel Libano sconvolto da sedici anni di feroce guerra civile. Duecentomila bambini e adolescenti di religioni ed etnie differenti hanno imparato a conoscersi e a riconoscersi, al di là delle barriere che hanno contrapposto i loro genitori.

Nello Sri Lanka, dilaniato dalla guerra civile fra la maggioranza singalese e l'etnia minoritaria Tamil, il programma "Educazione per la risoluzione dei conflitti" lanciato dall'UNICEF nel 1991 è stato ormai esteso a tutti i gradi della scuola dell'obbligo ed è veicolato anche dai media nazionali. Il programma, che si propone di valorizzare i messaggi pacifisti delle religioni (induista e buddista) delle etnie in lotta, si articola in forme assai varie, dalla danza al teatro, dal canto ai giochi di ruolo, che hanno subito conquistato l'interesse dei ragazzi coinvolti.

L'educazione alla pace in Colombia è promossa soprattutto dal Movimento dei Bambini per la Pace, sorto anche grazie all'idea dell'UNICEF di far votare i bambini in merito ai propri diritti, in occasione delle elezioni "adulte" del 1996 e del 1997. Il Movimento, senza dubbio una delle forze più vive di questo paese devastato dalle piaghe del narcotraffico e della violenza politica, ha ricevuto nel 1998 la candidatura per il Premio Nobel per la pace.

*adolescenti
capofamiglia*

*un manuale
di riferimento*

ziotti e operatori carcerari seguono ogni anno i corsi di formazione e riqualificazione professionale finanziati dall'UNICEF.

E c'è da fare, come e più di sempre, un assiduo lavoro per la tutela dei diritti dell'infanzia. In Ruanda, dopo il rimpatrio dei profughi, c'erano migliaia di famiglie guidate da adolescenti orfani (soprattutto ragazze), ai quali veniva ostacolato il riconoscimento della terra e delle altre proprietà appartenute ai genitori: l'UNICEF ha chiesto con energia al governo di Kigali di riconoscere il loro diritto a ereditare, ottenendo risposta positiva.

In alcuni paesi, dopo la guerra, si assiste a un preoccupante aumento del numero di neonati che vengono lasciati morire o abbandonati. Non si tratta soltanto di quelli che con orribile espressione i media chiamano "i figli dello stupro etnico", ma anche e forse soprattutto di un sordido effetto della miseria e del degrado sociale provocato dalla guerra. L'UNICEF si adopera affinché questi piccoli possano trovare una famiglia nel paese di origine e non diventino oggetto di traffici illeciti, né finiscano negli orfanotrofi. In Kosovo, dove attualmente si registrano una trentina di questi casi, l'UNICEF collabora con i Centri sociali e con l'organizzazione umanitaria Save The Children per rintracciare i genitori dei bambini abbandonati ed eventualmente affidarli ad altre famiglie locali.

L'UNICEF e la prevenzione dai pericoli delle mine

L'UNICEF è recentemente divenuto *focal point*, ossia agenzia di coordinamento, per tutte le attività di prevenzione dai pericoli delle mine antiuomo e degli ordigni inesplosi. Il suo manuale *International Guidelines for Mine Awareness Education* (gennaio 1999) è universalmente considerato il testo di riferimento per qualunque organizzazione che debba attuare questo tipo di intervento nel corso di un'emergenza umanitaria. Un'applicazione di questi principi è stata quella realizzata dall'UNICEF e dalle organizzazioni umanitarie da esso coordinate in Kosovo, subito dopo la fine della guerra. Grazie a questo intervento, gli incidenti causati da mine o

altri ordigni inesplosi sono stati nettamente inferiori rispetto alle previsioni.

Il nucleo di questa metodologia sta nel diretto contatto con le comunità locali. Il pericolo delle mine viene comunicato con tutti i mezzi possibili (poster, opuscoli, volantini, video, messaggi radiofonici) in tutti i luoghi utili (dai campi profughi ai villaggi, senza tralasciare le scuole), con messaggi percepibili a tutti i livelli di alfabetizzazione. Si procede anche all'articolazione e alla drammatizzazione del messaggio in forme creative, attraverso giochi, canzoni, danze e rappresentazioni teatrali. La partecipazione dei gruppi considerati a maggior rischio (ad esempio i bambini) è essenziale per la riuscita dell'attività di sensibilizzazione. L'uso dei mezzi di comunicazione di massa può essere un utile supporto alla campagna di sensibilizzazione, ma nulla può sostituire, per efficacia, il contatto diretto con le comunità coinvolte.

*L'assistenza
alle vittime
delle mine*

L'assistenza alle vittime delle mine sopravvissute va dalla terapia (operazioni chirurgiche e cure post-operatorie) alla riabilitazione fisica (protesi, fisioterapia), fino al supporto psico-sociale per affrontare la nuova condizione di portatore di handicap e reinserirsi nel tessuto sociale ed economico della comunità.

Purtroppo, come rivela la Croce Rossa Internazionale, la massima parte degli interventi prevede soltanto l'assistenza medico-chirurgica. Raramente si considera prioritario il tema del reinserimento del soggetto dal punto di vista psico-sociale, sebbene sia chiaro che una persona handicappata in un paese in via di sviluppo sia ad alto rischio di stigmatizzazione ed emarginazione sociale. In alcune situazioni, il portatore di handicap fisico è validamente supportata dalla famiglia o dal clan, ma in molti altri frangenti bambini e adulti mutilati devono formare delle vere e proprie bande dedite all'accattonaggio per poter sopravvivere. Nei paesi più poveri, come Angola o Somalia, anche ottenere una protesi adatta o una sedia a rotelle è un'impresa assai ardua, ma la situazione è poco migliore in Colombia, Azerbaïjan o in Croazia.

L'UNICEF, che non è abilitata ad attività dirette di sminamento, opera inoltre pressioni sugli Stati affinché aumenti il flusso di risorse a favore della bonifica dei territori minati e della cura dei sopravvissuti a incidenti causati da mine. I paesi in cui l'UNICEF è più attivo nell'azione contro le mine sono Angola, Bosnia, Cambogia, Croazia, Guatemala, Laos, Mozambico, Nicaragua, El Salvador, Sudan e Kosovo.

Sanzioni, chi paga il vero prezzo?

*le
conseguenze
sulla vita
dei bambini*

Per esercitare pressioni su regimi politici oppressivi o guerrafondai, la comunità internazionale ha fatto a volte ricorso a sanzioni economiche, parziali o totali, contro determinati Stati. Le sanzioni e l'*embargo* (cioè la proibizione degli scambi commerciali con il paese in questione) possono avere l'effetto di una vera e propria guerra economica il cui esito è il drammatico peggioramento delle condizioni di vita dell'infanzia.

Nel 1991, a seguito del colpo di stato militare, Haiti venne isolato politicamente dal resto del mondo. In capo a tre anni, il tasso di malnutrizione infantile era salito dal già preoccupante 27% a oltre il 50%, e soltanto un bambino su cinque era vaccinato contro le principali malattie infantili. Anche l'Iraq è sottoposto a un severissimo regime di sanzioni da parte dell'ONU sin dai tempi della guerra del Golfo. Nonostante l'opzione del Programma *Oil for food*, che permette a Baghdad di vendere parte del suo petrolio per finanziare gli aiuti umanitari, il tasso di mortalità infantile tocca ormai il livello del 13,1% (quasi triplicato rispetto al 1990). L'UNICEF ha calcolato che in assenza delle sanzioni e delle conseguenze economiche della guerra, a 500.000 bambini iracheni sarebbe stata risparmiata la morte per malattie legate alla malnutrizione e alla carenza di cure sanitarie.

Come ha riconosciuto lo stesso Segretario Generale delle Nazioni Unite nel 1995: "Le sanzioni fanno sì che ci si chieda se, sul piano morale, le sofferenze inflitte ai gruppi più vulnerabili del paese preso di mira rappresentino un mezzo legittimo per esercitare pressione sui

leader politici, il cui comportamento molto difficilmente verrà influenzato dalla difficile situazione dei loro cittadini”. In altre parole, possiamo e dobbiamo chiederci se sia giusto che i bambini iracheni o serbi debbano pagare sulla propria pelle i crimini di guerra e le colpe politiche di Saddam Hussein e Slobodan Milosevic.

Un'Iniziativa mondiale
per l'infanzia

Nel maggio 2000 l'UNICEF ha lanciato una grande campagna di sensibilizzazione, per la quale si sono offerti come protagonisti Nelson Mandela (l'ex-presidente del Sudafrica, senz'altro la figura più carismatica del continente africano) e Graça Machel, autrice del celebre Rapporto “L'impatto dei conflitti armati sui bambini”. L'iniziativa consiste nella ricerca di alleanze con i leader pubblici più sensibili alla causa della protezione dell'infanzia dagli orrori della guerra. Governanti, imprenditori, giornalisti, uomini e donne del mondo dello spettacolo saranno personalmente invitati da Mandela e dalla Machel a unirsi alla campagna, con una precisa condizione: assumere impegni concreti e tradurli in pratica. «Non saranno accettate promesse vaghe, non ne abbiamo bisogno» ha dichiarato Nelson Mandela. «Molte delle promesse fatte al Vertice mondiale dei Capi di Stato e di Governo del 1990 a New York, all'indomani dell'approvazione della Convenzione sui diritti dell'infanzia, sono fallite per carenza di leadership politica» ha ribadito il Direttore Generale dell'UNICEF Carol Bellamy. Questa iniziativa, che si inserisce nel più vasto Movimento Mondiale per l'Infanzia, lanciato dall'UNICEF e dall'ONU per il decennio 2000-2010, intende appunto rinnovare e rafforzare la leadership in favore dell'infanzia. Un ruolo speciale verrà dato agli imprenditori nei settori della comunicazione e delle nuove tecnologie.

Bibliografia

Avvertenza: questa bibliografia non ha la pretesa di essere esaustiva, ma soltanto di indicare alcuni testi su cui si è basata la nostra indagine. Per un aggiornamento continuo sulla tematica, consigliamo di fare riferimento ai siti Internet suggeriti di seguito.

Testi

Roberto Beneduce, *Bambini fra guerra e pace. Il caso di Eritrea ed Etiopia*, UNICEF International Child Development Centre, Ministero degli Affari Esteri - Cooperazione allo Sviluppo, 1999

Coalizione per mettere fine all'impiego di bambini soldato, *No all'impiego di bambini soldato*, 1999 (richiedere a: Segreteria della Coalizione c/o Amnesty International Italia)

Fondo delle Nazioni Unite per l'Infanzia, *La condizione dell'infanzia nel mondo 1996*, UNICEF, 1995

Graça Machel, *L'impatto della guerra sui bambini*, UNICEF, 1996

Mona Macksoud, *I bambini e lo stress della guerra*, Roma, Edizioni Magi, 1999

Riferimenti Internet

www.unicef.it - Comitato Italiano per l'UNICEF

www.unicef.org - UNICEF Internazionale

www.un.org - ONU

www.un.org/special-rep/children-armed-conflict - Ufficio del Rappresentante Speciale del Segretario Generale ONU per i Bambini nei Conflitti Armati

www.unhcr.org - Alto Commissariato ONU per i Rifugiati

www.child-soldiers.org - International Coalition Stop Using Child Soldiers

www.bambinisoldato.org - Coalizione Italiana Stop all'Uso dei Bambini Soldato

www.iansa.org - Rete d'Azione Internazionale contro le Armi Leggere

www.sipri.se - Istituto Internazionale di Stoccolma per la Ricerca sulla Pace

www.amnesty.it - Amnesty International Italia

Per una ricerca più approfondita, consigliamo inoltre di esaminare i link suggeriti da ciascuno di questi siti.